

| Area tematica | Autore | Titolo | Pagina | Leggi nel Pdf | Leggi nel Web |
|-------------------------|------------------------|---|--------|-----------------------|-----------------------|
| Editoriali | Rosci Manuela | Il rapporto con la Politica | 1 | Leggi | Leggi |
| Orizzonte scuola | Pettinari Francesco | E' una scuola davvero possibile? | 1 | Leggi | Leggi |
| Formazione | Parravani Emanuela | Autobiografia di un'insegnante | 1 | Leggi | Leggi |
| Formazione | Ventre Angela | Insegnare: una scelta o una necessità? | 1 | Leggi | Leggi |
| Long Life Learning | Melchiorre Simonetta | La criptonite nello zaino | 1 | Leggi | Leggi |
| Inclusione Scolastica | D'Agosta Luciana | Sai che vado alla scuola dei grandi? | 1 | Leggi | Leggi |
| Inclusione Scolastica | De Angelis Giovanna | L'accettazione della mediocrità | 1 | Leggi | Leggi |
| Inclusione Scolastica | Rollo Tiziana | Le competenze pedagogiche | 1 | Leggi | Leggi |
| Inclusione Scolastica | Tani Stefania | Parola d'ordine: unicità | 1 | Leggi | Leggi |
| Scuola & Tecnologia | Malagesi Stefania | E' il momento del CODING | 1 | Leggi | Leggi |
| Oltre a noi... | D'Agosta Luciana | A scuola di Logica | 1 | Leggi | Leggi |
| Didattica Laboratoriale | Santigliano Leonilde | Cosa c'è oltre un libro? | 1 | Leggi | Leggi |
| Orizzonte scuola | Ansuini Cristina | La divergenza come forma di rinnovamento | 1 | Leggi | Leggi |
| Formazione | Melchiorre Antonia | La capacità di "aggiornare" se stessi | 1 | Leggi | Leggi |
| Formazione | Cecchi Grazia Vittoria | La PNL per gestire la classe | 1 | Leggi | Leggi |
| Didattica Laboratoriale | Proietti Michela | Cura l'ambiente...se sei intelligente | 1 | Leggi | Leggi |
| Long Life Learning | Presutti Serenella | Il Dirigente e' stato un docente | 1 | Leggi | Leggi |
| Scuola & Tecnologia | Rago Giuseppe | Il tempo tecnologico e il "filtro" pedagogico | 1 | Leggi | Leggi |
| Oltre a noi... | Pellegrino Marco | Ci vuole una scuola... | 1 | Leggi | Leggi |
| L'intervista | Riccardi Barbara | Non è colpa dei bambini | 1 | Leggi | Leggi |
| Didattica Laboratoriale | Calcagni Maria | 1,2,3... si gioca! | 1 | Leggi | Leggi |

Il rapporto con la Politica

Quale formazione per il futuro cittadino?

Editoriali - di Rosci Manuela

Il titolo scelto per questo editoriale potrebbe indurre il lettore a pensare che voglia disquisire sui processi formativi che accompagnano la crescita dell'individuo, da quando entra nella scuola fino alla formazione universitaria. Tranquilli, non ho l'intenzione né le competenze per potermi introdurre in questo discorso. Inoltre, **nel nostro decimo anniversario**-oggi compiamo 10 anni sulla rete!- non affronterei mai un discorso che mi allontanerebbe dalla vocazione di questa rivista, di essere portavoce cioè di situazioni "dentro" la scuola raccontate da chi la scuola la vive e la interpreta ogni giorno. Il senso del titolo è legato "semplicemente" all'esperienza vissuta recentemente nella mia scuola, situazione che ha indotto, non solo me, a riflettere sulla relazione cittadino-Politica, evidenziandone le caratteristiche di contrapposizione che sempre più spesso sento di vivere nel quotidiano.

Questo è l'antefatto: dopo le scosse di terremoto avvenute nel reatino e di altri disguidi all'impianto termico (nel mese di dicembre dello scorso anno siamo stati senza riscaldamento), oltre a evidenti carenze strutturali in una scuola consegnata alla comunità solo nel 2005 (pioveva dai solai!), i genitori hanno premuto affinché una valutazione dei vigili del fuoco facesse luce sulle misere condizioni del plesso, dando vita ad una serie di pressanti trattative portate a termine dalla Dirigente con il Comune di Roma e la Regione Lazio, affinché venissero assicurati i lavori di risanamento dell'edificio, ripristinando (se mai ci sia stata nel passato) una condizione di sicurezza, essenziale all'incolumità delle persone che vi abitano quotidianamente.

I lavori avviati al termine dello scorso anno scolastico hanno complicato l'avvio di quello in corso, consentendo tuttavia di andare a conclusione degli interventi in un lasso di tempo soddisfacente. E fin qui niente da dire, o meglio abbandoniamo l'idea di comprendere perché i lavori per le scuole non possano essere potenziati durante l'estate per riconsegnare gli edifici in tempo, evitando i doppi turni, il ritardo di tre settimane nell'avvio del tempo pieno, con tutti i conseguenti problemi che si innescano nella progettualità del lavoro scolastico e nella vita dei genitori. Ma non si può avere la perfezione, di questo ci hanno convinto!

La sorpresa è stata l'inaspettata inaugurazione avvenuta in pompa magna alla presenza di un assessore comunale (la sindaca all'ultimo momento ha dato forfait), del Presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, del parroco (per la benedizione del "nuovo" edificio, in sintonia con la visione poco laica della scuola nel nostro Paese) e di una miriade di accompagnatori al seguito. Ma l'elemento più strabiliante, dal mio punto di vista, è stato il fermento che ha animato la scuola dieci giorni prima. Non si è trattato tanto di preparare gli alunni all'evento (Inno d'Italia, la canzone "Tanto pe' cantà", visto che il nostro plesso è intitolato a Nino Manfredi, e una filastrocca simpatica presentata dai ragazzi delle classi quinte), quanto il lavoro di molte persone che hanno accompagnato le nostre giornate. La presenza più sorprendente? Il servizio giardini, non ho capito se del Municipio o di Roma Capitale, viste l'efficienza e l'efficacia dimostrate. Nel nostro cortile, l'ultimo giorno, si poteva anche mangiare in terra, data la cura con cui alcuni addetti hanno pulito, centimetro per centimetro, la zona che seppur lustrata accuratamente il giorno precedente, aveva subito il torto di veder cadere ancora le ultime olive rimaste sui nostri alberelli, gli stessi che fino a dieci giorni prima, appunto, sembravano spaventapasseri circondati da sterpaglia e vecchi cespugli secchi, che fino a giugno avevano retto anche agli assalti dei più despoti dei bambini, rimanendo comunque verdi. La cura che l'operaio stava offrendo al nostro cortile è stata quasi commovente, sebbene sia stata forse "la goccia che ha fatto traboccare il vaso", come sul dirsi.

La riflessione banale, seppur d'obbligo, è stata: **quanto vale la Politica rispetto al cittadino che vive una vita normale, in una scuola e in un quartiere di periferia?** In questi sei anni, da quando sono arrivata in questa scuola, ho pensato che il servizio giardini avesse tracciato una frontiera e che noi fossimo al di là del loro territorio, per qualche inspiegabile motivo. Eppure, all'apparenza esterna, la nostra è una bella/buona scuola, con un cortile abbastanza esteso e anche con del verde che, se curato, darebbe agio a noi insegnanti nel predisporre azioni educativo-didattiche anche all'esterno. Proprio lo scorso maggio avevamo richiesto un intervento di ripulitura dello spazio giardino, soprattutto nel percorso che rende contigue la scuola primaria e la secondaria, per realizzare all'aperto la sintesi dei lavori di un anno o, con termini più appropriati alla nostra attuale preparazione professionale, a dar vita a quei compiti di realtà che sono elemento ormai imprescindibile del nostro operato, per dare valutazione a quelle competenze europee che con tanta solerzia, seppur con qualche contrapposizione e resistenza inevitabile, stiamo cercando di sviluppare nei nostri alunni, insieme a loro.

Tornando quindi all'immagine dell'operaio che ripuliva le sciagurate olive cadute, ignare di non essere apprezzate come decoro per l'evento atteso, il disappunto è nato dalla poca considerazione data a noi mortali cittadini che sembravamo non necessitare della stessa cura che in genere viene riservata ad un rango superiore della Politica, che interpreta il mandato dentro le istituzioni pubbliche che ci governano (vedi Comune e Regione, in questo caso, senza di fatto aver nulla contro le persone che di fatto sono intervenute).

La domanda, anche questa probabilmente banale se non irriverente, è: **ma non siamo anche noi "istituzione"? In qualità di docenti, non siamo forse degli emissari dello stesso potere politico che vive e organizza l'istituzione che anche noi rappresentiamo?** Non abbiamo forse quel mandato istituzionale, delegati dello Stato a impartire educazione/istruzione/formazione ai piccoli e ai giovani con il preciso scopo di elevare non solo il singolo al ruolo di cittadino e poi, tutti insieme, a dare spessore culturale alla nostra Nazione? Non siamo forse noi il Front Office della scuola (e del MIUR, e dello Stato tutto) su un distretto territoriale di nostra competenza che coincide con il bacino territoriale da cui proviene il nostro "pubblico"? Non siamo noi, dunque, a mettere la faccia, a dare risposte, a cercare soluzioni ai problemi, a volte molto grandi, di una fetta di cittadinanza attiva (mamme, papà, nonni e zii) e in divenire (gli alunni) che chiedono una nostra presenza degna del ruolo che ricopriamo?

"È d'uopo qui ricordare che il docente quando si trova all'interno della scuola riveste il ruolo di pubblico ufficiale e offenderlo è considerato dal codice penale "oltraggio al pubblico ufficiale". La definizione di "pubblico ufficiale" la si trova nell'art.357 del c.p. comma 1 che recita testualmente: "Agli effetti della legge penale sono pubblici ufficiali coloro i quali esercitano una pubblica funzione legislativa, giudiziaria o amministrativa. Quindi tutti coloro che svolgono un lavoro nella Pubblica Amministrazione sono considerati "pubblici ufficiali" e l'offesa arrecata loro è perseguibile penalmente anche con la reclusione. Infatti l'art. 341 bis del c. p. precisa che "Chiunque, in luogo pubblico o aperto al pubblico e in presenza di più persone offende l'onore e il prestigio di un pubblico ufficiale mentre compie un atto d'ufficio ed a causa o nell'esercizio delle sue funzioni è punito con la reclusione fino a tre anni". ()*

Spesso ci indigniamo perché siamo soggetti a offese rivolte da genitori, riluttanti a pensarli come soggetti poco attrezzati a relazionarsi con l'istituzione che noi rappresentiamo. Devo confessarvi che mi sono indignata molto di più con la "mia" Istituzione perché ho toccato con mano il diverso trattamento riservato al rango superiore, sostenuto anche dalla convinzione che chi sta in alto va ringraziato per quello che ha fatto (trovare i soldi per la messa in sicurezza della scuola). Ma i nostri delegati non hanno proprio questo compito, non li eleggiamo per fare questo? Dobbiamo dunque ringraziare per la "normale" routine di lavoro? Il dubbio allora mi assale: vuoi vedere che la preparazione delle future generazioni, quelle che passano "sotto le nostre mani" nelle aule scolastiche, deve prevedere anche una materia che illustri i vantaggi di avviarsi alla Politica (gli altri ti devono ringraziare) e gli svantaggi di essere un cittadino al servizio dello Stato (devi ringraziare, assoggettarti)? Chissà, magari nei percorsi di orientamento dei prossimi anni troveremo anche questa proposta!

Eppure in questi anni ho davvero sentito l'importanza - in termini di RESPONSABILITÀ - di essere un pubblico ufficiale, un cittadino al servizio dello Stato (non sottomesso a), in sintonia con quanto dichiarato nell'art. 1 della nostra Costituzione "... La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione." Sarà bene allora continuare a rimanere "in vita", augurandoci altri 10 anni (o forse più) in cui raccontare della nostra Scuola Possibile, in cui le persone hanno ancora la forza di indignarsi ma di proporre ai loro alunni percorsi di formazione tesi allo sviluppo di un pensiero critico.

Buon compleanno a tutti noi e buon tutto in generale!

Manuela Rosci

(*) <https://www.orizzontescuola.it/docenti-offesi-da-genitori-e-alunni-ricordiamoci-che-sono-pubblici-ufficiali-lettera/>

E' una scuola davvero possibile?

Indagine breve sulla scuola dei sogni degli alunni

Orizzonte scuola - di Pettinari Francesco



"La pedagogia così come è io la levarei...Poi forse si scoprirebbe che ha da dirci una cosa sola. Che i ragazzi son tutti diversi, sono diversi i momenti storici e ogni momento dello stesso ragazzo, sono diversi i paesi, gli ambienti, le famiglie. Allora di tutto il libro basterebbe una paginetta che dicesse questo e il resto si potrebbe buttare via. A Barbiana non passava giorno che non s'entrasse in problemi pedagogici. Ma non con questo nome. Per noi avevano sempre il nome preciso di un ragazzo" (L. Milani, Lettera a una professoressa, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967, p. 119).

A Barbiana la pedagogia non la studiavano sulle pagine di un libro, era scritta sul viso di ogni singolo ragazzo, **una pedagogia** incarnata, dallo sguardo profondo e dall'ascolto attento, tutta centrata sulla persona, lontana da astratte teorie, ma **vicina alla storia di ognuno**.

E se i problemi a Barbiana avevano il nome preciso di un ragazzo, e se è questa la sola cosa che la pedagogia ha da insegnarci, è allora proprio da qui che dobbiamo ripartire per immaginare e disegnare gli scenari di una scuola nuova, migliore, di **una scuola possibile**.

È ai ragazzi e alle ragazze che ogni giorno riempiono le nostre aule che dobbiamo chiedere di progettare la scuola ideale, quella che vorrebbero se potessero crearla con la fantasia.

È, quindi, proprio a ognuno di loro che ho chiesto di definire col proprio compagno di banco le caratteristiche di un'ipotetica scuola dei sogni. Le loro risposte, articolate in una scheda con 20 riquadri da riempire, delineano un vero e proprio percorso completo di riforma che, se fosse attuato anche solo in minima parte, avrebbe davvero la forza di rivoluzionare il nostro modo di stare e fare scuola, più di qualsiasi PTOF o Piano di Miglioramento.

Quella che **ne esce fuori** è, infatti, **una scuola strutturalmente e didatticamente diversa, un luogo fisico che ha spazi nuovi o rinnovati e un ambiente di apprendimento decisamente interattivo, proiettato all'esterno e dal profilo fortemente inclusivo**.

Per questa ragione ho classificato le oltre 100 proposte dei ragazzi all'interno di tre grandi categorie - *strutture, didattica e bizzarrie varie* - che mi sembra possano contribuire a riassumere e a meglio interpretare le loro idee.

Iniziamo dall'edificio materiale, dai suoi mattoni, dagli spazi interni ed esterni che dovrebbero esserci nella scuola del futuro. In cima alla lista dei desideri dei ragazzi primeggia, inaspettata, la piscina, da utilizzare durante le ore di educazione fisica. La palestra così com'è, con le spalliere logore alle pareti, l'odore di gomma e lo scotch sul pavimento, ormai non funziona più o funziona poco. Deve essere *"nuova, più grande, più pulita e con nuovi attrezzi, affiancata da una campo di atletica, di palla a volo, di calcio e da quello di basket che va completamente ristrutturato"*. Va certamente notata, poi, la netta prevalenza del basket e del nuoto sul calcio, nelle preferenze dei ragazzi, segno di un emergente cambio di gusti nella scelta degli sport nazionali popolari.

Nella scuola dei sogni, al secondo posto sul podio dei desideri, dopo la piscina, campeggia il bar, che deve essere, secondo i ragazzi, "aperto a tutti" e non confinato alla proibitiva macchinetta degli snack e del caffè riservata ai docenti.

Al terzo posto spunta, poi, una curiosa **"sala relax riservata per ogni classe"**. Sono forse le nostre aule troppo cariche di tensioni e di stress? Il bisogno di un luogo in cui rilassarsi è, forse, indice di un ambiente di apprendimento poco piacevole? Uscire dall'aula, andare oltre le quattro pareti della classe per *"fare l'orto, per curare il giardino o per spostarsi in aula cucina, in aula fumetti, nella sala giochi, nella libreria o nell'aula cinema"*, sono queste le attività scolastiche richieste dai ragazzi, tutte da creare ex novo e che portano con sé e disegnano, inevitabilmente, una didattica necessariamente diversa, reale, prevalentemente laboratoriale.

Ma è soprattutto dentro la classe che i ragazzi propongono una rivoluzione: *"avere aule più grandi e cambiare il colore delle pareti interne, ridipingere la classe, i muri, rendere più felice la scuola con colori accesi"* è uno dei desideri più sentiti e ricorrenti nelle loro risposte. E come non dar loro ragione?! Non sembrano, forse, le pareti delle nostre scuole come quelle di stanze d'ospedale a lunga degenza con quel "verdolino" scolorito e spento? Immaginare un arancione acceso, un rosso Pompei, un blu mare non è del tutto lecito e sacrosanto per menti giovani, accese e creative?

Ridisegnano anche i vari arredi della classe, i ragazzi, chiedendo *"banchi comodi con più spazio e touch screen, sedie più alte, da ufficio, scaffali per libri e quaderni, lavagne giganti, tende nuove per tutta la scuola e il ritorno dei sottobanchi"*. Eh già, i sottobanchi, sono spariti nella maggior parte delle scuole! Eppure erano così vitali quelle losche zone d'ombra, dove si annidavano libri, quaderni, cartacce, bigliettini, bignami e mercanzia varia proveniente da un florido mercato nero scolastico e parascolastico.

"Ristrutturare e riqualificare, prendersi cura di spazi e pezzi di scuola": è presente questo pervasivo spirito civico nelle loro parole. Nei loro sogni ci sono le *"grandi opere"*, insieme all'ordinaria domanda di riparazione dei termosifoni, l'istanza responsabile di una scuola antisismica e sicura accanto alla semplice richiesta di bagni e spogliatoi più puliti. **La situazione contingente, quotidiana, da risolvere nell'immediato è continuamente accostata alla progettualità, alla prospettiva, all'ampio respiro di chi ha il futuro in mano e lo sguardo all'orizzonte.**

E sulla didattica cos'hanno da dirci? È il nucleo più corposo di proposte che ho potuto riscontrare. Tre sono le parole ricorrenti e che racchiudono significativamente le loro istanze: **interagire, fuori e di più**.

"Più cose per interagire; interagire di più con i "problematici"; interagire con gli animali; fare conoscenza con altre classi di altre scuole": in queste risposte trovo tutto il senso profondo dell'inter-azione, dell'azione tra due o più cose o persone, come dice il vocabolario. Anzi, i ragazzi vanno ben oltre il lemma del vocabolario, arrivano a parlare di *"interazione con i ragazzi di altre classi, con i ragazzi più difficili, fino ad includere anche gli animali e le cose"*. E dentro queste generiche "cose", anche se non ne sono consapevoli, indicano nel dettaglio precise scelte didattiche e metodologie interattive, pur senza aver frequentato alcun corso universitario.

Ecco l'elenco, che merita di essere citato testualmente e trascritto integralmente: *"Usare di più la LIM, gli I-PAD, i tablet, i telefonini e il pc; più laboratorio; più lavori di gruppo; fare un circle time al mese; imparare giocando; parlare di più fra la classe; studiare di più a scuola e meno a casa; un film a settimana su cui si può lavorare; fare teatro"*. C'è tutto quello che andiamo ripetendoci da decenni nei convegni, nei corsi di formazione e nei master più gettonati.

Sono tutte richieste contraddistinte dalla preposizione dell'avverbio **"più"**. Di più, vogliono fare di più di queste attività, vogliono interagire di più, sembrano proprio dire e ripetere a gran voce.

L'avverbio "più" torna anche per ottenere nel curriculum più ore di educazione fisica, tecnologia ed arte, non a caso tutte le discipline del "fare", dell' "inter-agire" per epistemologia.

Arrivano i nostri allievi persino a pensare a "una lezione svolta dai ragazzi", una flipped classroom dal basso, senza aver letto nessun manuale. Insomma, ce le hanno già dentro tutte queste "cose"; le didattiche attive corrispondono realmente al loro sentire e al loro vissuto. Dovrebbe bastarci questo per dichiarare da subito guerra al monolite della lezione frontale, così troppo ancora diffuso nelle nostre aule.

E poi chiedono a gran voce **"più ricreazione, più lunga di 10 minuti e da fare fuori o almeno- si azzarda uno- nei corridoi"**. **Fuori, la terza parola chiave in grado di spalancare gli scrigni dei nostri alunni.**

Vogliono andare fuori, *"fare lezione fuori, musica e scienze all'aperto per esempio"* -scrivono- e ancora *"fare più gite e campi scuola in posti nuovi sin dalla prima media, viaggi all'estero"*, fino a ipotizzare da buoni scout *"un giorno al mese una notte fuori con la tenda insieme alla classe"*.

Una spinta forte è quella che emerge verso l'esterno, all'aria aperta, nel mondo che sta fuori, sentito anche con una spiccata sensibilità ambientalista se c'è chi arriva a scrivere di voler *"andare in posti inquinati per pulirli"* o chi desidera *"due case sull'albero, una per i maschi e una per le femmine"*, perché in fondo l'animo di Cosimo Piovasco di Rondò non è mai passato di moda, senza tralasciare, poi, chi addirittura desidererebbe *"alimentare a scuola l'energia col sole e con l'acqua"*.

Accanto al nucleo di idee ambientaliste **c'è, infine, un altro tema ricorrente che non mi aspettavo di rintracciare tra le risposte dei ragazzi, quello dell'inclusione**. C'è chi vorrebbe *"più coinvolgimento dei bisognosi"* e chi desidera un *"centro per bambini senza tetto per imparare a studiare"* fino a immaginare un welfare davvero speciale descritto in questi termini: *"Far pagare 2 euro a settimana a bambino per la scuola e per lo stipendio dei professori e dei bidelli"*. Sospetto sia stata la figlia di una collega ad avere avuto questa idea!

Concludo con un sorriso, con l'elenco delle risposte bizzarre. Per la sezione *"lunapark"* abbiamo le richieste di *"una giostra, una vasca gigante di palline senza fondo e i peluche giganti che cadono dal soffitto"*, nella sezione *"cancelleria"* troviamo, invece, *"penne colorate al posto di penne blu e matite morbide, profumate ed elastiche"*. Spunta anche il desiderio di aggiungere all'inventario della scuola *"bombolette spray al formaggio, una vasca idromassaggio con sauna e l'installazione di altoparlanti in tutta la scuola"*. Una scuola a metà strada tra una Spa e un collegio anni '70.

Dulcis in fundo non posso non riportare un'interessante richiesta: *"la possibilità di occupare la scuola"*. Ma questa non rientra tra le bizzarrie, a ben pensarci. Questo anelito rivoluzionario attira la mia curiosità per l'accostamento contrastante della parola "possibilità" con "occupazione" e stimola la mia libertà linguistica nel combinare/cambiare le parole e il senso di questa stessa frase in "possibilità di occuparci della scuola". **Della scuola possibile, quella che ha la faccia e le idee di Aurora, di Alessandro, di Leonardo e di Alessio, quella che tanto impossibile, poi, non lo è mai se ha costantemente davanti a sé "il nome preciso di un ragazzo"** (L. Milani, pag. 119).

Autobiografia di un'insegnante

Riscoprirsi come persona in ogni giorno di scuola

Formazione - di Parravani Emanuela



A Dicembre è tempo per fare riflessioni e tirare le somme di quanto abbiamo costruito nel nostro iter lavorativo e di vita. Ripensando al mio cammino personale non posso che essere pienamente soddisfatta di quanto mi è capitato, non solo nell'anno che va concludendosi, ma, tornando un po' indietro, nei tredici anni della mia attività lavorativa. Durante questo percorso ho incontrato tanti docenti, tutti con uno stile proprio da cui imparare e prendere il meglio, sicuramente non sono stati sempre momenti facili, specialmente per una precaria, che si inserisce in corso d'anno scolastico in situazioni a volte complicate o gestite da team "particolari". Il mio modo di "entrare in punta di piedi" nei contesti nuovi ed osservare con occhi attenti gli adulti, i bambini e l'ambiente scolastico che mi trovavo di fronte, mi ha sempre aiutata a lavorare in modo efficace e pertinente. Se qualcuno mi domandasse ora perchè ho scelto di dedicarmi all'insegnamento... risponderei che in realtà non è stata una scelta consapevole all'inizio.

Negli anni della mia gioventù, dopo gli studi universitari in pedagogia, per motivi personali, ho sperimentato tante e disparate esperienze lavorative che mi hanno arricchito umanamente e mi hanno dato sicurezza su come muovermi nei diversi contesti sociali.

Il campo dell'infanzia in genere però mi aveva sempre affascinato; avevo notato sin da quando ero bambina della mia facilità di rapportarmi con i più piccoli e di catturare la loro attenzione e questo mi è "rimasto dentro".

Soltanto dopo un cammino triste e doloroso a livello familiare, ho rimesso in discussione tutta la mia vita ed ho "cambiato rotta", avvicinandomi al mondo della scuola, dove ho trovato finalmente la mia dimensione e la gratificazione personale che rincorrevo da tanto tempo.

Lavorando con i bambini mi sono "riscoperta"; ogni giorno che entro in classe è come se rivela una parte di me che era assopita, condivido con passione i loro successi, patisco le loro ansie, come se fossi anch'io "una di loro", **ma con la consapevolezza di ciò che sono oggi.**

E' un po' come rivivere attraverso una foto la propria infanzia!

Tutto ciò mi dà la carica e l'energia di svegliarmi sempre con la motivazione per "contaminare nuove menti" e, al contempo, la responsabilità del grande onere che ho come docente.

Fare l'insegnante oggi vuol dire anche avere un ruolo molto diverso da quello di anni fa, ai tempi della nostra infanzia a scuola, ma certamente di grande rilevanza per le famiglie e la società, sempre più prese da ritmi concitati e nevrotici.

Ho l'impressione che i genitori moderni, presi da mille impegni e spesso poco presenti nell'educazione dei figli, siano alla ricerca di punti di riferimento che ricercano e trovano proprio nell'insegnante.

Comunemente si sostiene che il mondo scuola-famiglia viva in un rapporto di ostilità e contrapposizione; sicuramente in alcuni casi è vero, ma dal mio vissuto quotidiano percepisco piuttosto l'interesse a "fare meglio insieme", per il bene dei bambini.

E' come se i genitori fossero smarriti a volte nel vedere come i figli di oggi siano cambiati, più esigenti e più attenti verso la realtà che li circonda e non sappiano come gestirli.

I ragazzi moderni non sono affatto superficiali come sento dire da molti, anzi credo abbiano molte più capacità di autoriflessione sul proprio vissuto rispetto alle generazioni passate, hanno solo bisogno di buone guide per orientarsi nel complesso mondo che li circonda, ricco di una tale varietà di stimoli difficili da scegliere.

Sono spesso confusi, frastornati e l'insegnante può rappresentare la guida, **"la bussola per orientarli", attento ai bisogni di ognuno e intento a promuovere le potenzialità del singolo.**

La scuola può davvero rappresentare il "vento per il cambiamento", **essere la scuola di domani, "la scuola possibile"**, il faro illuminante per i nostri ragazzi e lanciare un segnale forte di cambiamento per la società odierna.

Solo così riprenderemo il ruolo autentico che spetta all'insegnante, non solo trasmissivo, ma da regista, attento alle vite dei propri alunni, tese ad un fare attivo e consapevole, dirette all'autonomia di pensiero.

A riprova di tutto ciò sono gli alunni che, terminato il ciclo della scuola primaria, rimangono in un rapporto speciale con i "vecchi" insegnanti, rapporto instaurato negli anni, unico, fatto di confidenze e condivisioni delle loro esperienze sulla scuola media, dei loro successi, delle loro paure e delle loro inquietudini tipiche dell'età adolescenziale.

Il messaggio ricevuto da un'alunna di qualche anno fa, quando ero ancora una "girovaga" precaria, mi emoziona sempre e più di tutti, e mi rende consapevole ogni giorno di ciò che faccio: *"Sei stata la maestra più brava che chiunque, bambino o bambina, possa avere, mi sei rimasta nel cuore, mi hai sempre aiutato in tutte le situazioni di difficoltà che avevo e aiutato a credere in me stessa".*

Questo credo sia il più grande riconoscimento che fa della professione insegnante non un mestiere come gli altri, ma una "missione" che stimola all'apprendimento autentico, attraverso la motivazione e l'interesse.

E' bello essere ricordati nel tempo dai propri alunni come figure autorevoli, un punto fermo, incontrato e riconosciuto nella sua "unicità", come l'insegnante che tiene viva la speranza di lasciare in ognuno di loro un segno nella crescita e nella formazione umana.

Emanuela Parravani, docente dell' I.C. "Casalbianco" di Roma

Insegnare: una scelta o una necessità?

Breve storia di un'esperienza umana e professionale

Formazione - di *Ventre Angela*



Se oggi qualcuno mi chiedesse "Prof. se tornasse indietro rifarebbe la stessa scelta lavorativa? Sceglierebbe ancora di diventare un'insegnante di sostegno?" risponderei di sì, anche se i momenti bui, di sconforto, sono tanti e c'è il desiderio di gettare la spugna, di fare altro.

Le motivazioni per cui si sceglie di diventare un insegnante di sostegno sono le più disparate. Molti fanno questa scelta perché è la strada più immediata per entrare nel mondo del lavoro e dell'insegnamento dopo anni e anni di precariato o di altre esperienze lavorative. Devo confessare che anche per me, come per altri, la scelta di dedicarmi ai ragazzi diversamente abili non è stata inizialmente voluta, consapevole. Certamente volevo insegnare, di questo ero convinta, ma desideravo essere un'insegnante come le altre, **una curriculare**. Ritenevo il sostegno un qualcosa di troppo complicato, troppo difficile e di essere inadeguata e **incapace** di aiutare un bambino, un ragazzo in difficoltà. Questa mia convinzione mi ha spinto a prendere un'altra strada, quella della formazione degli adulti e della gestione del personale. Ho lavorato in questo settore per molti anni, ma poi il **destino** mi ha riportato su quella strada che avevo volutamente rifiutato. Iniziai a lavorare senza avere una minima esperienza sul sostegno, nonostante avessi conseguito una specializzazione, frequentato ore e ore di tirocinio e imparato, sulla carta, a redigere un PEI e/o un PDF.

Le famose competenze le ho acquisite sul campo attraverso il confronto con i colleghi, l'interazione - azione con l'alunno e cosa più importante attraverso **l'essere riflessivo**, il "saper guardare" dentro di sé e dentro gli altri, il "**saper tornare con la mente**" all'azione educativa messa in "atto" quotidianamente, per comprenderne le dinamiche sottese, per valutarne gli

obiettivi raggiunti volontariamente e scoprire quelli raggiunti per "errore", per trarre insegnamenti dal proprio lavoro al fine di rimodularlo in maniera più efficace.

La consapevolezza di non essere inadeguata e incapace in questo lavoro l'ho avuta dai miei alunni, da ciò che loro sono diventati.

Voglio pensare al mio lavoro come a una specie di missione che non ha nulla di "assistenziale"; se avrò contribuito nel mio piccolo ad aiutare un ragazzo nella conoscenza di sé, a comprendere qual è il suo talento, quali sono gli strumenti di cui dispone naturalmente e che lo aiuteranno a lavorare e a realizzarsi nella vita, **io sarò soddisfatta**.

Angela Ventre, insegnante di sostegno dell' IC "Alfieri- Lante della Rovere", Roma

Un saluto dall'autrice:

La criptonite nello zaino

I "superpoteri" del docente

Long Life Learning - di Melchiorre Simonetta



"Non mancano, certo, i metodi, anzi, ce ne sono fin troppi! Passate il tempo a rifugiarsi in essi, mentre dentro di voi sapete che il metodo non basta. Gli manca qualcosa."

"Che cosa manca?"

"Non posso dirlo"

"È una parolaccia"

"Peggio di empatia?"

"Neanche da paragonare. Una parola che non puoi assolutamente pronunciare in una scuola, in un liceo, in una università o in tutto ciò che le assomiglia."

[...]

"L'amore"

[...]

Ecco, la mia metafora vale quel che vale, ma questo è l'amore in materia di insegnamento, quando gli studenti volano come uccelli impazziti. A questo la professoressa G. o Nicole H. hanno dedicato la loro esistenza: **salvare dal coma scolastico una sfilza di rondini sfracciate**. Non sempre si riesce, a volte non si trova la strada, alcune volte non si ridestano, rimangono al tappeto oppure si rompono il collo contro il vetro successivo; costoro rimangono sulla nostra coscienza come le voragini di rimorso in cui riposano le rondini morte in fondo al nostro giardino, **ma ogni volta ci proviamo, ci abbiamo provato. Sono i nostri studenti**.

(tratto dal libro "Diario di scuola" di Daniel Pennac)

Ogni occasione è quella giusta per domandarsi quale sia oggi il ruolo dell'insegnante, quale il suo posto, le sue peculiarità, i quesiti a cui dare risposta.

Ogni docente dovrebbe da solo e coralmemente fare questa sorta di **Check-Up periodico, un'analisi obiettiva** e necessaria per **mantenere in "buona salute" la propria professionalità**, le proprie competenze, il proprio compito e, aggiungerei, soprattutto le proprie "rondini/studenti".

Il docente, più di molte altre figure professionali, non può rinunciare ad entrare in dialogo con la realtà, con i tempi in cui si trova ad insegnare, non può più vedersi soltanto come un custode del passato e dei suoi tesori (da non sottovalutare o perdere come valore certo!) ma è chiamato anche e principalmente a lavorare sul presente.

Uno sguardo dovrà essere sull'allievo **"qui e ora"** mentre l'altro sguardo dovrà tenere presente quel futuro che lo vedrà protagonista: *un alunno competente sa trovare dentro di sé la via giusta e gli strumenti necessari per superare gli ostacoli che poi la vita gli presenterà.*

Il docente deve regalare esperienza, principi e chiavi di lettura della realtà, non deve passare solo conoscenze... deve favorire nell'allievo una formazione che lo accompagni in un apprendimento permanente.

A volta abbiamo la sensazione di non farcela, alcuni sentono la fatica, una sensazione di inadeguatezza, di incarnare un ruolo impegnativo, stressante per via delle continue richieste: *preparazione didattica, capacità di comunicazione con gli altri, aggiornamento continuo, capacità organizzativa, sensibilità d'animo...*

Tutto questo sembra richiedere una sorta di "superpoteri" che a volte ci spaventano, ci disorientano.

Ma se alcune volte la sensazione è questa ed è spaventante, ciò che invece non dovremmo perdere di vista è piuttosto la figura dell'insegnante come "regista", colui il quale ha chiaro nella propria mente dove vuole condurre i suoi "giovani attori", colui che ha il compito di *dirigere la scena* e comprende che il raggiungimento dello "spettacolo finale" è **il risultato di un lavoro corale**, in cui ciascuno con il proprio "talento" partecipa alla sua realizzazione.

Il ruolo dell'insegnante oggi dovrebbe essere proprio quello di guidare i propri alunni a "guardare oltre la siepe", oltre quello che appare o sembra, per cercare il senso delle cose, per perdersi nelle infinite possibilità che la vita può offrire loro, spingerli a non essere statici, insegnare loro che la vita è movimento, è fare, cercare.

Educare vuol dire aiutare l'altro a venire fuori.

Siamo di fronte ad un cambio di passo, una trasformazione epocale in cui *l'insegnante dovrebbe mettere in secondo piano parte dell'autorità di cui ha goduto nel passato, a favore della propria capacità di gestire l'autorevolezza*, di guidare il cambiamento *mettendo in luce il suo lato più umano, intimo e sensibile, che lo rende molto più recettivo ed aperto verso l' "altro", sia esso alunno o collega.*

La consapevolezza della complessità del nostro lavoro può generare paura, è vero, ma **questa emozione ha due forze motrici: fuga o attacco**. La fuga, come strategia nell'insegnamento, possiamo percepirla tutte quelle volte che deleghiamo ad altri decisioni difficili, in cui rimaniamo ancorati al solo libro di testo o ad un nozionismo uguale per tutti dimenticando *che la diversità amplia i nostri orizzonti ed è fonte di arricchimento.*

L'altra forza, l'attacco, per me ha il volto della presenza consapevole e attenta, responsabile, significa *progettare i contesti e le esperienze di apprendimento, cooperando con gli alunni. Porre domande, dare inizio a discussioni, affrontare positivamente le difficoltà, senza abbattersi, vedere ogni giorno soprattutto i piccoli successi, esserci, accogliere, dare tempo...*

Sì, ma come fare?

Sono due gli aspetti importanti, a mio parere, in grado di sostenere il docente che affronta con realistico "tremore" il proprio compito.

Il primo è **rappresentato dalla potenza e dalla ricchezza della coralità**. Il team diventa uno spazio prezioso dove condividere riflessioni, far circolare idee, timori, strategie, dubbi, progettualità e la loro realizzazione ed è questa dimensione che ci viene in aiuto nella nostra professione per affrontare quei timori emergenti. *È proprio vero, quando tutto il gruppo (insegnanti, alunni, genitori) collabora, si ottengono ottimi risultati. Oggi un insegnante deve essere in grado di assumere decisioni a livello collegiale, attraverso la responsabilità di tutte le persone interessate al progetto educativo.*

L'altro aspetto concerne la formazione continua che non può riguardare unicamente strategie e metodi di insegnamento della propria materia, ma percorsi che vadano a sollecitare qualità personali, competenze di conduzione del gruppo e soluzioni per le dinamiche che nascono al suo interno.

Diventa sempre più indispensabile che il docente, proprio per la complessità esistenziale di cui abbiamo parlato, vada alla ricerca di realtà formative complesse (nel senso etimologico della parola cioè **abbracciare, comprendere**) che lo rendano "equipaggiato" *non più solo di competenze metodologico-didattiche ma anche di competenze comunicative e relazionali, capacità progettuali, flessibilità, lavoro in gruppo...*

Parola chiave: **liberarsi dalla rigidità strutturale e pedagogica.**

Per questo motivo se ogni occasione è buona per riflettere sul ruolo dell'insegnante oggi, un percorso di formazione come quello sulla Didattica per competenze dell'Associazione Sysform Learning - Ente accreditato presso il MIUR - è sicuramente il luogo ideale.

Ed è proprio dalle riflessioni delle docenti dell'I.C. "Pascoli" di Rieti e dell'I.C. "Casalbianco" di Roma, nostre corsiste, che è nato questo articolo, **come restituzione di una coralità che insieme discute, si interroga, si forma, progetta e insieme cresce**. I loro interventi sono quelli in corsivo in questo articolo. Sono nati dalla sollecitazione lanciata dalla conduttrice Manuela Rosci (*la stessa che dirige questa rivista*) nel forum "Quale è il ruolo dell'insegnante oggi?", parte integrante del percorso di secondo livello sulla Didattica per competenze che stanno frequentando, in una formazione di tipo blended.

Le ringrazio tutte per aver condiviso preziose riflessioni personali che, in qualità di e-tutor del corso, ho cercato di restituire al nostro pubblico come spunto da cui partire per ulteriori considerazioni e contributi.

Simonetta Melchiorre, Dottore in Scienze dell'Educazione, docente presso l'I.C. "Maria Montessori" di Roma, Art-counselor e formatrice con Cristina Ansuini del Corso di



Un saluto dall'autrice:

Sai che vado alla scuola dei grandi?

Il bambino alla Scuola dell'Infanzia: la scoperta del mondo continua....

Inclusione Scolastica - di D'Agosta Luciana



Molte insegnanti e molti genitori da settembre ad oggi si sono ritrovati impegnati ad accompagnare i bambini all'ingresso nella Scuola dell'Infanzia.

In qualunque veste si affronti la "scuola dei grandi" che si sia genitori, insegnanti o bambini, che sia o meno la prima volta, le emozioni non mancano certamente.

A pochi mesi dall'inizio della scuola e alle porte della pausa per le vacanze natalizie, desidero dare uno stimolo di riflessione per affrontare questo periodo ricco di attese e di novità per il bambino piccolo, nel quale è possibile trovare tante cose belle, nuove, "da dire" e su cui riflettere e ragionare "parlandone" insieme. Approfittiamo dell'occasione ghiotta che ci offre il Natale regalandoci più tempo per stare insieme, per vedere quanto sono cambiati i nostri bambini in questi quattro mesi.

Non sono più gli stessi dei primi giorni di scuola, sono cresciuti, maturati, hanno imparato a fare tante cose in più, a capire situazioni, parole, comportamenti prima sconosciuti per loro. I loro discorsi si sono arricchiti di termini nuovi, di domande diverse e di nuove curiosità. Ce ne siamo accorti vero?

Dal punto di vista del **linguaggio** il bambino che inizia la Scuola dell'Infanzia è in piena fioritura. È passato o sta passando, dalle prime parole più o meno comprensibili, a vere e proprie frasi e a volte discorsi. Sa fare domande e dare risposte relative ai suoi interessi e al suo quotidiano, anche se ancora molto legate al contesto. E quindi, quale migliore occasione della gran quantità di novità del periodo

natalizio per arricchire il linguaggio di tante parole, "per dirle" (parola creata appositamente per questo tra virgolette) queste emozioni speciali, di tante espressioni inusuali per riferirci a momenti della giornata, della settimana o dell'anno che in altri momenti non sarebbe così facile da poter "dire".

Pensate che già a 2 anni il nostro bambino può avere un piccolo repertorio personale di parole - più o meno ben articolate - con cui chiamare i suoi cari, esprimere il bisogno di mangiare e chiedere le cose più amate. Anche se va ricordata la grande variabilità di apprendimento tra un bambino e l'altro, non necessariamente foriera di ritardi.

A 3 anni il nostro bambino possiede abbastanza parole da poterle combinare tra di loro creando frasi in maniera così evoluta da far capire le proprie richieste, i suoi desideri, emozioni, sentimenti... dando vita ad un apprendimento quotidiano e inarrestabile.

Possiamo affermare con sicurezza che i bambini più esposti al linguaggio verbale lo imparano e lo usano di più. Pensiamo ad esempio a tutte quelle situazioni in cui i bambini sono abituati ad ascoltare favole e storie, ad essere coinvolti in quel che sta per accadere o è accaduto ieri, i cui genitori, familiari o insegnanti sono sinceramente interessati ai loro gusti e, soprattutto, amano giocare e parlare con loro.

Queste sono tutte ottime occasioni nelle quali il linguaggio evolve, cresce, si sviluppa.

"Ma davvero basta così poco?" Una volta mi è stata posta la domanda da una coppia di genitori che mi chiedeva una consulenza sullo sviluppo del linguaggio del loro bambino di 2 anni e mezzo.

Sono rimasta un po' sorpresa, non lo nascondo ma, a ripensarci, trovo comprensibile questa domanda, poiché il linguaggio è così inscindibile da noi, da ritenere quasi assurdo il dover fare qualcosa per favorirne la nascita e lo sviluppo... e, nei casi in cui non si manifesta spontaneamente, si potrebbe essere portati ad immaginare chissà quali sinistre difficoltà ne ostacolano la comparsa, e chissà quali pratiche complesse ne potrebbero consentire la manifestazione.

Ultimamente, riflettendo sull'aumento dei ritardi di acquisizione del linguaggio nei bambini e sull'aumento delle difficoltà ad articolare correttamente le parole, mi sono resa conto che è proprio nella diminuzione di momenti di *intimità linguistica* che si potrebbe ritrovare la causa del *rarefarsi* di una capacità così strettamente connaturata alla nostra specie.

Come ogni capacità infatti, anche la comunicazione necessita di palestre in cui allenarsi, di stimoli ai quali ispirarsi, di modelli sui quali formarsi per potersi poi esprimere nell'originalità individuale.

Da molte parti viene segnalato che ai nostri giorni si sperimenta la solitudine più che in passato, e che anche i bambini seguono la nostra sorte. In effetti, a me capita sempre più spesso, per fare un esempio, di vederli intrattenersi più che con coetanei ed adulti con cellulari e tablet.

E questo succede fin dalla più tenera età, e in tanti contesti diversi, dal passeggiare alla pizzeria.

Il linguaggio però si sviluppa *soltanto* all'interno di una relazione interpersonale significativa, affettuosa, di reale condivisione. In assenza di tale coinvolgimento partecipato, - che va oltre il dare indicazioni, ordini o fare affermazioni - la comunicazione verbale non si espande e, a volte, rimane lungamente ferma alle prime parole, magari dette anche precocemente, ma destinate a rimanere a lungo da sole.

E quindi, alcuni "semplici" comportamenti comunicativi, che possono sembrare i *rimedi della nonna*, possono essere il toccasana per permettere lo sviluppo del linguaggio e, quindi, del pensiero, dei nostri bambini, a casa come a scuola. Per rimanere nella metafora degli *antichi rimedi*, proviamo a fare la stessa cosa di quando prendiamo un cucchiaino di miele nel latte caldo per lenire il mal di gola, e ci facciamo un po' di coccole al caldo, prima di andare dal pediatra.

Quanti ricordano le filastrocche senza senso che però fanno tanto ridere, le canzoncine coi movimenti delle mani che toccano il viso e il corpo, le conte che fanno fare saltelli e piroette, le canzoncine che fanno saltare sulle ginocchia di mamma e papà o volare in alto per essere ripresi al volo?

Spero che saremo in tanti a ricordare questi giochi semplici, alla portata di tutti e che, se smettiamo di praticare, verranno presto dimenticati.

E rimarranno solo le logopediste a ricordarseli e a farli!

In conclusione, da logopedista che adora fare regali di Natale, voglio mettere sotto il vostro albero qualche dono speciale per bimbi, genitori e insegnanti speciali!

Vi auguro di poter approfittare del maggior tempo a disposizione per scartarli insieme ai vostri bambini:

- Aiutateli a capire ciò che provano, a **dar nome** alle loro emozioni e ai loro pensieri. Non sono da sottovalutare o sminuire;
- Passate del **tempo** con loro, un tempo libero dal cellulare e dalla tv;
- Ricordate sempre che i bambini **capiscono** molte cose, ci sembra addirittura che capiscano tutto... ma non è ancora così. Dite le cose in modo comprensibile per loro, sia nella scelta delle parole, che delle frasi e dei contenuti;
- Passate almeno 5 minuti ogni giorno ad **ascoltare** quel che hanno da dirvi. Ascoltateli totalmente, veramente, senza pensare alla cena da cucinare, alla spesa da fare, al lavoro da finire...;
- Leggete** ad alta voce, insieme a loro, associando parole a oggetti e ad azioni compiute, ad esperienze simili;
- Ricordate** avvenimenti vissuti insieme, o che stanno per accadere;
- Create con loro** un piccolo repertorio di fatti accaduti realmente e da poter raccontare: comici, emozionanti, tristi, in cui hanno superato difficoltà, vinto paure...;
- Raccontate** ogni giorno qualcosa, così che possano sentire come si dialoga, come si condividono le esperienze e le emozioni...;
- Accompagnate le vostre azioni quotidiane con le **parole giuste**, ben articolate, con **frasi corrette**, ben scandite...;
- Abbandonate l'**abitudine** a parlare **come** loro, visto che è così carino come dicono le paroline... e prendete l'abitudine di usare parole nuove, magari complesse, poco frequenti;
- Ricordatevi di **non sostituirvi a loro** nel parlare, nel fare le cose e di sottrarvi alla schiavitù del tempo, per cui si fa prima a fare al posto loro...aiutateli invece a fare da soli;
- Giocate insieme**, vi accorgete di quanto è bello e divertente, di quanto parlerete e di quante cose farete, e, soprattutto, che il linguaggio si impara *facendo*.

Per ridere, ridere, **ridere insieme**.

Luciana D'Agosta, logopedista e formatrice

L'accettazione della mediocrità

La normalizzazione dei doni non coltivati

Inclusione Scolastica - di De Angelis Giovanna

dall' APOLOGO DI G.H. REAVIS

Tanti e tanti anni fa, gli animali decisero che dovevano fare qualcosa per affrontare i problemi del "mondo nuovo" e così organizzarono una scuola. Essi adottarono un curriculum di attività consistenti nel correre, arrampicarsi, nuotare e volare e, perché ne fosse reso più facile lo svolgimento, tutti gli animali parteciparono all'insegnamento di tutte e quattro le materie.

L'anatra era un'alunna eccellente nel nuoto, migliore di fatto dello stesso istruttore, e fece dei buoni passi avanti nel volare, ma era una frana nella corsa. Dato che era così lenta in quest'ultima materia, fu costretta ad andare al doposcuola e anche a saltare il nuoto per praticare la corsa. Questo finché le sue zampe membranose si consumarono in malo modo e finì per diventare mediocre anche nel nuoto. Ma la mediocrità a scuola la si accettava pure, sicché nessuno se ne preoccupò tranne l'anatra stessa.

Il coniglio fu dall'inizio il primo della classe nella corsa, ma ebbe un crollo nervoso tanto fu la fatica che dovette porre nel nuotare.

Lo scoiattolo era bravissimo nell'arrampicarsi, finché non sviluppò una grave frustrazione nella classe di apprendimento del volo, dove il suo insegnante lo fece cominciare dal basso in alto, anziché dalla cima dell'albero in giù. Si beccò pure, a causa della iper-esercitazione, delle contrazioni muscolari e finì quindi per avere un "buono" nell'arrampicamento e un "discreto" nella corsa. L'aquila era un bambino problema e si dovette sottoporla a severa disciplina. Nella classe di arrampicamento batteva tutti gli altri nel raggiungere la cima dell'albero, ma insisteva nell'usare il suo proprio modo di arrivarvi.

Alla fine dell'anno, un'anguilla anomala che poteva nuotare straordinariamente bene, e un poco anche correre, arrampicarsi e volare, ebbe la media più alta e, promossa, ebbe l'onorifico incarico di tenere il discorso di commiato.

Partecipando ad un corso di formazione sulla didattica per competenze, mi sono imbattuta in questo testo che mi ha sollecitato una serie di riflessioni ed interrogativi sulla nostra scuola con la convinzione che sarà spunto di riflessione anche per molti di voi. Chi segue i miei articoli già da un po' di tempo, è ormai perfettamente consapevole di quanta attenzione cerco di porre sul **"problema" della plusdotazione**, anche se la presenza di alunni ad altissimo potenziale intellettuale nelle nostre aule, dovrebbe essere considerata una inesauribile ricchezza, fondamentale per il miglioramento della società e per il progredire della nostra civiltà, una riserva di talenti da cui attingere. Ma **la "mediocrità" a scuola la si accetta, l'eccellenza meno**. Spesso la didattica tradizionale, volta alla mera trasmissione dei contenuti e delle conoscenze, è considerata opposta e divergente rispetto alla didattica per competenze, dimenticandosi, forse, che il possesso dei contenuti, fondamentali e pilastri di sostegno di ogni disciplina, costituiscono la base sulla quale costruire la "casa" delle competenze. La risposta concreta e reale, fattibile per destrutturare meccanismi obsoleti, automatici e ripetitivi, insiti nelle nostre aule, può essere credo proprio il **cambio di rotta sulle metodologie, sulle strategie di apprendimento-insegnamento**. L'attenzione da porre sul singolo individuo che abbiamo di fronte è evidente in moltissimi documenti normativi, vincolanti, eppure semi-sconosciuti ai più. **Il concetto di personalizzazione** ricorre come un habitus dalla Scuola dell'Infanzia fino ai Licei e agli Istituti Tecnici. **Prendere ciascuno esattamente nel punto in cui si trova e portarlo "oltre"** è un dovere non solo nei confronti di chi è più indietro rispetto agli altri, ma una necessità anche per i più capaci e meritevoli. Loro non possono e non vogliono aspettare e gli insegnanti non devono lasciare trapelare il messaggio del: "Tanto se è intelligente, può anche fermarsi ad aspettare gli altri!" E' un errore macroscopico, deleterio per il dono di cui sono portatori che, con molta probabilità, non avrà modo di svilupparsi e tramutarsi in talento.

L'anatra, eccellente nel nuoto, non allenandosi atrofizzerà le sue zampe e non sarà più un'ottima nuotatrice, allo stesso modo accadrà per le abilità da velocista del coniglio, così come quelle da arrampicatore dello scoiattolo e da incredibile esperto di volo dell'aquila. Queste loro peculiarità non si svilupperanno come avrebbero potuto. **I doni non coltivati col tempo si normalizzano** e si allineano a quelli degli alunni nella "media". Inoltre **il danno psicologico** che ne deriva è ancor maggiore di quello fisico. Non sentirsi adatti, capaci in nulla, anche in quello in cui si sembrava più esperti, è frustrante, demotivante, conduce ad un circolo vizioso in negativo che spesso si manifesta con depressione infantile, devianza e un alto tasso di abbandoni scolastici. **Quanti talenti sprecati**, frutti non ancora maturi che abbiamo lasciato cadere troppo presto dall'albero della conoscenza e del progresso. Ci passano tra le mani tanti alunni di cui siamo direttamente responsabili, più di quanto a volte non ci rendiamo conto. Un potenziale che potrà sbocciare, fiorire, generare o perdersi mestamente. Pur consapevole che andrò incontro all'errore, perché sono un essere umano e come tale posso sbagliare, cerco di prestare attenzione alla personalità, ai doni, alle necessità di ciascuno dei miei alunni dai quali mi piacerebbe sentirmi dire che sono stata un faro illuminante nel loro cammino scolastico. Adoro pensare che ho la possibilità di **lasciare un seme, un piccolo segno nelle loro vite** e che ciò, in parte, condizionerà la tipologia di uomini e donne che diventeranno e ciò che saranno in grado di fare, creare, inventare, immaginare in un prossimo futuro.

Giovanna De Angelis - docente IC Fara Sabina (Ri)

Le competenze pedagogiche

Dai banchi di scuola al mondo del lavoro

Inclusione Scolastica - di Rollo Tiziana



Saper individuare i bisogni educativi significa cogliere alcuni aspetti che, in modo esplicito, si liberano durante il cammino evolutivo di ogni soggetto. In questo specifico caso parliamo di alunne e alunni che a scuola vengono osservati, attraverso diagnosi educative, durante tutto il percorso scolastico. Per tutto l'arco di tempo, l'alunno viene aiutato al cambiamento e alla crescita personale come singolo individuo nella sua globalità. La competenza pedagogica trova espressione nelle politiche educative, tra i diversi sistemi nazionali ed internazionali, che tengono conto della comunicazione con gli altri, della cultura, della crescita civile, dei valori umani, dell'uguaglianza dei diritti e del miglioramento delle condizioni di vita.

L'impegno che si assume la pedagogia è di guardare all'insieme educativo offrendo differenti opportunità di realizzazione ed evoluzione per sviluppare le azioni consapevoli e i giusti comportamenti.

Le competenze accompagnano l'individuo per tutta la vita.

Una didattica inclusiva permette ad ogni alunno di seguire il lavoro in classe in modo soddisfacente.

In questo periodo dell'anno, nella scuola italiana, si pone di più l'attenzione ai Bisogni Educativi Speciali e ai Disturbi Specifici dell'Apprendimento.

Le nuove norme in materia di Disturbi Specifici di Apprendimento sono regolate dalla legge n. 170/2010, per la quale la dislessia, la disortografia, la disgrafia e la discalculia sono disturbi che costituiscono una importante limitazione anche in alcune attività della vita quotidiana.

La seguente legge garantisce il successo scolastico e il diritto allo studio attraverso forme di verifica, con strumenti compensativi e misure dispensative, per una valutazione adeguata alla necessità formativa dello studente.

La formazione del personale docente è finalizzata ad acquisire le competenze per individuare precocemente i segnali e applicare le strategie didattiche metodologiche e valutative adeguate (art. 4 legge n.170/2010). La scuola assicura alle famiglie un adeguato intervento, previa osservazione dello studente, come impegno etico e morale; interviene personalizzando e parte dall'interpretazione dinamica, per offrire un rapporto interattivo tra i fattori ambientali, sociali, le funzioni corporee e le strutture corporee.

La guida didattica per una inclusione scolastica mira alle competenze di base. Tali competenze riguardano lo sviluppo dell'autonomia, della psicomotricità e della percezione, delle capacità di attenzione e memoria, della socializzazione, delle capacità di orientarsi nel tempo e integrarsi nello spazio, della comunicazione verbale e non verbale.

Queste competenze si acquisiscono attraverso dei percorsi specifici da organizzare didatticamente, ricorrendo all'uso di materiali che aiutino l'alunno a riconoscere quali sono le azioni e le modalità adeguate a promuoverle.

Si parte dagli studi a scuola sulle competenze e sul costruito di competenza, come capacità di mobilitare e progettare azioni concrete, per approdare nel mondo del lavoro in continua richiesta di formazione e approfondimento. Ciò accade attraverso la partecipazione a gruppi di lavoro e lo sviluppo della comunicazione per offrire opportunità di evoluzione e valorizzazione delle persone.

Per arrivare a questo bisogna intervenire, nella scuola delle competenze, sin da subito, nei bambini che diventeranno i futuri donne e uomini, lavoratori e professionisti qualificati.

Bibliografia di riferimento:

-Alessandrini, G., De Natale M.L. (2005). *Il Dibattito sulle Competenze. Quale prospettiva pedagogica?*. Lecce: Pensa Multimedia Editore Srl.

-Lisciani G. (2017). *Didà. La Guida Didattica per l'inclusione scolastica. Competenze di base*. Teramo: Centro Produzione Editoriale.

Tiziana Rollo, insegnante di sostegno presso l'Istituto Paritario "Villa Flaminia" di Roma

Parola d'ordine: unicità

Essere diversi, unici ed irripetibili

Inclusione Scolastica - di Tani Stefania



Cari lettori e lettrici sono un'insegnante di sostegno e quest'anno il buon vento mi ha portato in una classe quinta dove ho conosciuto una bambina speciale, nata con la Sindrome di Down.

Mi sono detta che la prima cosa da fare era cercare di conoscere veramente e trovare un punto d'incontro con quell'alunna che in tanti giudicherebbero diversa.

Sì, molti usano proprio questo termine per descrivere qualcuno differente da noi, non capendo che questa **diversità non esiste!** Insomma facciamo tanto gli altruisti, siamo pronti a condividere tutto sui social per dimostrare che ormai stiamo vivendo una nuova era, dove l'emancipazione e l'accettazione di nuove tendenze sono all'ordine del giorno, e poi?! Facciamo caso a queste "diversità"!

Sembra proprio che alcune persone indossino delle maschere pirandelliane, si fingono promotori della società moderna, ma in realtà sono incapaci di abbandonare pregiudizi arcaici.

M. è una bambina come le altre, dai tratti somatici particolari e da una simpatia e un affetto unici, che la rendono speciale. Certo, i tempi di apprendimento in alcune situazioni potrebbero non essere gli stessi rispetto agli altri bambini, ma ditemi: chi è che stabilisce un tempo? C'è chi sta imparando la tabellina del tre e chi invece sa già quella del nove;

tra gli adulti c'è chi è ancora single e ha un figlio, altri hanno dovuto aspettare dieci anni per diventare genitori e c'è chi ancora sta cercando qualcuno da amare. **Tutto funziona secondo il nostro orologio: le persone, così come i bambini, possono vivere solo seguendo il proprio ritmo.** Ognuno si trova nel suo momento, nessuno è in ritardo o in anticipo, siamo solo nel nostro tempo.

Il mio compito, in quanto insegnante, è quello di far divenire l'alunna un membro utile della società attuale e farla sentire parte integrante di essa. Tutta questa diversità non è altro che una metafora delle difficoltà che queste persone incontrano a causa dell'atteggiamento della società nei loro riguardi.

Con il tempo ho imparato a conoscere i punti deboli di M., le sue competenze e i suoi interessi e per esserle maggiormente d'aiuto mi sono documentata sulla Sindrome di Down per saperne di più, nonostante avessi già lavorato con un bambino affetto dalla stessa patologia, ma ogni studente è diverso dall'altro.

Così, per il primo mese, sono stata lì ad osservarla, dall'ingresso a scuola ed il saluto alla mamma, al momento del gioco, del pranzo e in altre attività. Insomma, la parte iniziale del mio lavoro, prima di incominciare ad "operare", è stata ed è l'osservazione dei bambini in tutte le situazioni, per individuare dove hanno maggiori difficoltà e dove invece sono già autonomi.

La mia prima osservazione, purtroppo, è stata una nota critica. M. non si era assolutamente integrata con il resto della classe. Quale bambino vivrebbe l'esperienza scolastica in modo piacevole, se nessuno gli rivolge la parola?

Da qui la nascita di un progetto molto interessante, "Il progetto biblioteca" (UdA finalizzata all'integrazione del gruppo), dove ogni studente legge un libro per poi raccontarlo in classe lasciando un po' di suspense, in modo da invogliare i propri compagni a leggere lo stesso elaborato. Ogni libro deve essere accompagnato dalla compilazione di una scheda di recensione. E' un'attività molto stimolante e divertente e pensate che la mia dolce M. è già al terzo libro ed è determinata ad andare avanti.

Tra qualche settimana lasceremo spazio a un nuovo progetto, chiudendo questo in corso con la stesura, da parte di ogni studente, di un libro che raccoglie tutti i propri elaborati, che spaziano da poesie, lettere, autobiografie, testi e disegni, dove emergono le loro emozioni, la loro sensibilità e la loro creatività.

Tre parole riassumono questo progetto: Motivazione - Coinvolgimento - Stimolazione. Una buona insegnante deve essere in grado di lavorare per far raggiungere all'alunno la padronanza delle competenze di base e l'acquisizione di quelle più complesse. Il progetto permette di verificare in itinere il percorso di apprendimento e di crescita del gruppo classe, senza appesantire l'esperienza scolastica dei nostri ragazzi.

Insomma **non esiste la diversità ma solo l'essere unici**, il distinguersi dagli altri che può essere dato da una maggiore emotività, da una particolare caratteristica fisica o dalla capacità di un'insegnante di creare un progetto che tocchi i campi linguistici, creativi, artistici e intellettuali di un bambino, facendogli vivere un'attività scolastica come un'attività ri-creativa.

Stefania Tani, docente di sostegno, I.C. "Casalbiano", Roma

Un saluto dall'autrice:

E' il momento del CODING

Sviluppare il pensiero computazionale a scuola

Scuola & Tecnologia - di Malagesi Stefania



Sempre più spesso, nella scuola, si parla di **Coding** e **pensiero computazionale**.

Con i miei bambini di prima elementare, ho iniziato un programma che permette di sviluppare questa abilità.

Prima di tutto, cosa si intende per pensiero computazionale? Cosa significa?

In breve, e' la capacità di risolvere un problema pianificando una strategia. Un'abilità che, senza alcun dubbio, dovrebbe essere sviluppata fin dall'inizio della scuola primaria.

Avere un pensiero computazionale sviluppato significa possedere la capacità di scomporre un problema complesso in più parti, da affrontare una per volta, ragionare sul modo migliore per trovare la soluzione ad ognuna di esse per poi poter affrontare il problema generale.

Lavorare a scuola sullo sviluppo di questo tipo di strumento intellettuale permette di potenziare ulteriori e notevoli abilità. **Il pensiero computazionale favorisce la capacità di valutare un problema** sotto diversi punti di vista, aiuta a capire quanto sia importante collaborare, che i problemi hanno infinite soluzioni richiedenti idee nuove e creative.

Come accrescere e sviluppare queste capacità? Ad esempio attraverso l'approccio al Coding con il quale il pensiero computazionale è strettamente legato.

I ragazzi della scuola secondaria di primo grado sono venuti a scuola a darci una mano e sono diventati i tutor dei bambini di prima.

Non abbiamo lavorato immediatamente al computer in quanto il pensiero computazionale può essere migliorato anche con attività ludiche che non prevedono l'uso esclusivo di materiale informatico; abbiamo quindi proposto ai bambini un gioco orientato sul problem solving: usando precise istruzioni, dovevano aiutare un robottino, posizionato su una scacchiera, a raggiungere l'uscita evitando gli ostacoli, il tutto con materiale di carta costruito da loro dietro precise istruzioni dei ragazzi più grandi.

Non abbiamo fatto altro che mettere i bambini davanti ad una piccola difficoltà, e, un passo alla volta, gli stessi hanno valutato quale

istruzione migliore dare al robottino per superare insieme il problema; hanno lavorato in gruppo con entusiasmo ed ora siamo pronti ad affrontare il primo livello del programma CODE.ORG.

I livelli saranno diversi, cambieranno di volta in volta nel momento in cui si riuscirà a superare il primo livello, e così, fase dopo fase, gli alunni si confronteranno sulla strada migliore da seguire, si ritroveranno a riflettere tenendo conto dei diversi punti di vista e, divertendosi, saranno avviati ad una prima conoscenza di un linguaggio informatico da veri programmatori.

Sviluppare pensiero computazionale non aiuta solo nella matematica ma anche ad affrontare problemi reali applicando la logica e il ragionamento...

La scuola in questo ha un ruolo importante e primario da non sottovalutare.

Stefania Malagesi, insegnante dell' IC "Belforte del Chienti", Roma



Un titolo intrigante: "**La scomparsa del pensiero**" di un filosofo del linguaggio, un Logico qual è Ermanno Bencivenga, si è trasformato in una lettura estiva di grande soddisfazione che ha dato il via al percorso di pensiero e riflessioni di cui vi vogliamo di seguito raccontare.

Il sottotitolo del libro: "**Perché non possiamo rinunciare a ragionare con la nostra testa**" ha definitivamente convinto me, logopedista e formatrice, e mio marito, docente universitario, ad occupare le calde ore di un agosto infuocato come quello appena trascorso, leggendo questo breve ma denso testo. Già dall'introduzione avevamo compreso che la domanda che avrebbe guidato la nostra lettura sarebbe stata: "Ma davvero stiamo delegando la nostra capacità di ragionare a chi riteniamo più capace di noi? Per esempio le intelligenze artificiali?". Eravamo d'accordo con l'autore sul fatto che la perdita della capacità di ragionamento logico, raggiunto attraverso il linguaggio, mette a repentaglio la specificità che ci ha resi "*gli organismi meglio adattati presenti sulla Terra*" e prefigura una inevitabile "*catastrofe gentile*" foriera di danni ben maggiori di quelli procurati da uragani e guerre.

Assolutamente allergici alle previsioni catastrofiche che ci circondano, abbiamo continuato a leggere grazie alla seguente affermazione dell'autore, che vi riportiamo integralmente:

Per fortuna, se la catastrofe non è eclatante, non lo è neanche la sua soluzione. Basterebbero un po' di consapevolezza e uno sforzo mirato e sistematico, ma che non sconvolga le nostre altre abitudini e i nostri altri impegni, per porle riparo. Tanto maggiore dunque sarà la nostra responsabilità se non sapremo, o vorremo, raggiungere tale consapevolezza ed erogare tale sforzo. Nelle pagine che seguono, offrirò quelle che giudico le indicazioni essenziali al riguardo. La curiosità e l'aspettativa suscitata in noi dalla promessa di fornirci **indicazioni** concrete **per porre riparo** a questa catastrofe, ci ha permesso di superare i vari scogli incontrati portando fino in fondo la lettura del libro.

Come per ogni torta ben riuscita c'è alle spalle una buona ricetta che prevede sapienti dosaggi degli ingredienti e materie prime di qualità in quantità opportuna, così in tutto il libro - godibilissimo da un punto di vista narrativo - troviamo osservazioni e considerazioni fin troppo convincenti sul triste processo di perdita di capacità logiche e di ragionamento a cui stiamo assistendo.

I numerosi spunti di riflessione sull'educazione, sulla formazione, sulla crescita e sul futuro dei nostri ragazzi, non potevano non toccarci in prima persona come genitori e come professionisti: professore universitario l'uno e logopedista l'altra, spesso coinvolti negli effetti nefasti di questo processo. Non possiamo, infatti, dall'osservatorio privilegiato delle nostre professioni, non rilevare l'aumento delle difficoltà e dei problemi nell'apprendimento del linguaggio in tenera età, delle difficoltà specifiche nell'apprendimento di lettura e scrittura nelle età successive, fino alle difficoltà di comprensione di testi nelle scuole secondarie e all'università.

È costante la ricerca di una risposta alla domanda se è ormai troppo tardi o se ancora possiamo fare qualcosa. E in caso di risposta affermativa: cosa?

Questa lettura ha sollecitato la nostra curiosità al punto che, un po' per scherzo e un po' sul serio, abbiamo cominciato a parlarne con qualche caro amico e affezionato collega.

Abbiamo iniziato a chiederci se fosse possibile realizzare percorsi, nei nostri rispettivi ambiti professionali, per tenere in vita, risvegliare, sollecitare, sostenere la capacità di ragionamento, considerandola come tratto distintivo della nostra specie.

Così, la mia attività di logopedista, da sempre orientata nella direzione di "far nascere" il linguaggio all'interno di una relazione affettivamente significativa e realmente comunicativa, è stata ulteriormente rinvigorita da questo invito a intensificare la *pratica* del ragionamento, attraverso l'uso paziente, sapiente e costante del linguaggio. Una buona pratica abilitativa e riabilitativa logopedica, dal mio punto di vista, consiste in questo, **nell'incessante ricerca di occasioni concrete nelle quali utilizzare e sperimentare la potenza comunicativa**, la ricchezza, la versatilità e la necessità del linguaggio. Consiste inoltre, nel "far vedere" i legami tra premesse e conseguenze e nel metterle in relazione per esprimere le proprie argomentazioni a sostegno del proprio pensiero, delle proprie riflessioni, idee, convinzioni e sentimenti. Abbiamo, per allenare la nostra capacità di linguaggio, una grande palestra che è il nostro vivere quotidiano assieme agli altri.

Sul fronte universitario, sta prendendo forma, con il coinvolgimento di colleghi di varie discipline, la realizzazione di una serie di incontri di allenamento al pensiero logico e al discorso argomentato, per accompagnare l'ingresso delle matricole nel mondo accademico, seguendo le indicazioni che Bencivenga espone in questo libro, e che sono frutto della sua lunga esperienza di docente universitario. L'obiettivo è fornire agli studenti gli strumenti necessari alla formulazione e alla comprensione di pensieri complessi e articolati, nel tentativo di liberare queste giovani menti dalla gabbia di un linguaggio impoverito.

In conclusione, condividendo con Bencivenga l'opportunità di risvegliarci alla consapevolezza della necessità di *erogare* lo sforzo di creare *scuole di ragionamento*, ci auguriamo una contaminazione feconda di questa *pratica*, a casa come a scuola, al lavoro come in vacanza.

Le citazioni in corsivo sono tratte da: "*La scomparsa del pensiero*", Ermanno Bencivenga, ed. Feltrinelli, maggio 2017

Luciana D'Agosta, Logopedista e Formatrice
Roberto Francini, Professore Associato, Università di Tor Vergata

Ermanno Bencivenga, *La scomparsa del pensiero*, 2017, Feltrinelli
<https://flipbook.cantook.net/?d=%2F%2Fedigita.cantook.net%2Fflipbook%2Fpublications%2F129872.js&oid=2&c=&m=&l=en&r=http://www.feltrinellieditore.it&f=ePub>

Cosa c'è oltre un libro?

Il confine tra le parole e la fantasia

Didattica Laboratoriale - di Santigliano Leonilde

Quest'anno la nostra scuola, all'interno dell'iniziativa "**Libriamoci**", ha avuto il piacere di organizzare un incontro con una vera autrice di libri. Devo dire che l'entusiasmo dei bambini è stato molto coinvolgente sin dal momento in cui hanno saputo che avrebbero incontrato un personaggio che di solito resta quasi anonimo perché, al di là delle notizie scritte nell'ultima pagina, tutto il resto spesso rimane nell'immaginario individuale.

L'ignoto si è concretizzato! È stato un momento in cui finalmente ogni bambino è riuscito a vedere in carne ed ossa l'autrice del libro letto in classe insieme ai compagni e all'insegnante.

L'evento è riuscito a motivare in modo molto forte i bambini, infatti si sono preparati ad accogliere la **scrittrice Lia Levi** carichi di entusiasmo, anche perché non è un'esperienza che capita spesso.

Il libro scelto ("**La banda della terza B**") è stato letto in classe non in maniera passiva, anzi attraverso un'attenta lettura espressiva; le pagine si sfogliavano con molto piacere e curiosità e insieme ai bambini abbiamo vissuto magicamente la storia dei protagonisti.

In seguito alla lettura del testo, abbiamo avuto diversi momenti di discussione generale in merito ai protagonisti e alle vicende che si sono succedute all'interno. Spontaneamente tra i bambini si sono generate delle curiosità, delle inferenze e constatazioni particolari. Cogliendole al volo e nello stesso tempo guidando i piccoli lettori, abbiamo preparato delle domande che riguardavano il libro e anche l'attività dello scrittore. Non è stata preparata solo l'intervista per l'autrice, ma anche alcune illustrazioni dell'episodio più interessante o divertente, altri bambini hanno addirittura creato una filastrocca dell'intero libro, con l'aiuto dell'insegnante.

Il giorno in cui i bambini hanno incontrato l'autrice è stato molto interessante; le domande preparate si sono moltiplicate, le curiosità legate alla vita dell'autrice e le diverse esperienze della stessa li hanno molto interessati. Qualche bambino ha deciso che da grande diventerà uno scrittore!

È vero che la lettura potrebbe essere considerata un'attività che richiede un impegno notevole, specialmente per i più piccoli, ma **suscitare il desiderio di leggere non è qualcosa che nasce da sé, richiede uno stimolo continuo, non solo all'interno della scuola, ma anche in ambiente extrascolastico.**

Mettendoci nei panni di un bambino, tutti potremmo pensare e chiederci: "*Perché preferire un libro ad un gioco elettronico che scatena tanta adrenalina?*"

Spesso la scuola si apre alle diverse esperienze esterne, che certamente devono considerarsi parti integranti di crescita, di confronto e stimolanti. La scuola di oggi, infatti, come sappiamo, non può più essere considerata nozionistica e teorica, pertanto ben vengano momenti simili.

L'esperienza di incontrare un autore e poter parlare liberamente, soddisfacendo le proprie curiosità, ha invogliato molti alunni a proseguire la lettura spontaneamente. A scuola è stato dato un "input", da soli stanno proseguendo un piccolo cammino di crescita autonoma che si spera continui nel tempo.



Leonilde Santigliano, insegnante dell' IC "Belforte del Chienti", Roma

La divergenza come forma di rinnovamento

Ripensare la scuola in un'ottica non banalizzante

Orizzonte scuola - di Ansuini Cristina



Il bravo insegnante non è solo colui che sa ma colui che, per usare una bella immagine del padre sopravvissuto, celebrato da Cormac McCarthy ne "La strada", sa portare il fuoco.

Portare il fuoco significa che un insegnante non è qualcuno che istruisce, che riempie le teste di contenuti, ma innanzitutto colui che sa portare e dare la parola, sa coltivare la possibilità di stare insieme, sa far esistere la cultura come risorsa per la comunità, sa valorizzare le differenze, la singolarità, animando la curiosità di ciascuno senza però inseguire alcuna immagine di "allievo ideale", esaltando piuttosto i difetti, persino i sintomi, di ciascuno dei suoi allievi, uno per uno.
Massimo Recalcati

Secondo lo scienziato-filosofo **Heinz von Foerster**, la nostra società tende all'appiattimento del pensiero originale e dissonante: *"Inventiamo le scuole e gli esami per mettere alla prova quanto siamo stati banalizzati e se il processo di banalizzazione è incompleto ci tocca ripetere un anno. Una pagella perfetta indica una perfetta banalizzazione. Non sarebbe preferibile che le scuole incoraggiassero la varietà nelle loro verifiche?"* (H.von Foerster, 1987).

Alcuni elementi che compongono la nostra scuola sembrano dargli decisamente ragione: si ha spesso la sensazione di essere immersi in incombenze che spesso non rientrano nella relazione didattica e che sembrano mirare ad un'offerta indifferenziata ed univoca, nonostante la maggiore sensibilità verso le difficoltà ed i "bisogni speciali". Come recuperare quella scuola ricca, militante, con proposte sociali efficaci, in una parola "divergente"?

Innanzitutto riprendendo i Grandi Maestri che hanno dato spunti e consentito trasformazioni epocali, contribuendo a far crescere e maturare la considerazione verso la professione e la classe insegnante. Penso a **Don Lorenzo Milani**, che con la sua esperienza di Barbiana ha creato un modello di scuola efficace ed innovativo, con lo sguardo rivolto al sociale e al dare possibilità di riscatto agli alunni meno fortunati. Penso a **Mario Lodi**, ad **Alberto Manzi**, a **Maria Luisa Bigiaretti**... che in anni difficili, quelli del secondo dopoguerra, hanno saputo fare ricerca sul campo, sperimentare le teorie innovative di pedagogisti come *Célestin Freinet* e *Ovide Decroly*.

In questo tipo di scuola la parola d'ordine è **differenziare**, offrire proposte didattiche alternative e ludiche, un po' a tutti i livelli, per consentire ad ognuno di trovare le proprie strategie conoscitive, in linea con **Gardner** e le sue intelligenze multiple e la sua idea di *"buon lavoro"*, *qualitativamente pregevole, responsabile e disciplinato* (H.Gardner, 2007).

"Porre la relazione educativa al centro dei processi di apprendimento, sollecitare un'attitudine positiva al cambiamento; pensare la conoscenza come necessariamente soggettiva e quindi approssimativa e in continua evoluzione; considerare il tempo di apprendimento come il tempo che ci vuole; evidenziare l'importanza delle storie nella costruzione delle identità personali e di gruppo; valorizzare la creatività e le emozioni di chi apprende per incoraggiarne motivazione e passione: la relazione ricorsiva tra queste componenti deve costituire la nostra epistemologia di riferimento, la base etica della nostra ricerca e di progettazione didattica" (A.Quagliata, 2014).

Un emblematico esempio di scuola non banalizzante è quella che propone il professor Keating, ancora più stupefacente perché inserita in una concezione vetusta e graniticamente fissa da un paio di secoli.

In quel contesto polveroso, l'istrionico professore utilizza strategie decisamente alternative per consentire ai suoi studenti di esprimersi e comunicare, per dare loro strumenti conoscitivi preziosi.

La poesia è, guarda caso, tra questi strumenti espressivi, come ad indicare che la scrittura e la lettura sono chiavi di lettura del mondo e di se stessi.

Un "maestro di oggi", il professore-scrittore **Alessandro D'Avenia**, utilizza gli strumenti comunicativi offerti dalla poesia e dalla letteratura, per coinvolgere i ragazzi e rimettere la passione al centro del mondo della scuola.

D'Avenia fa un po' ripensare al professor Keating, con la sua capacità di coinvolgere e di appassionare e con la sua modalità particolare di presentare i classici: con il suo libro *"L'arte di essere fragili"* ha messo in luce la preziosa sensibilità e la ricerca linguistica di Giacomo Leopardi e sulla base di questo libro ha tenuto una serie di incontri-spettacolo in parecchi teatri italiani, riscuotendo un successo clamoroso e dimostrando come le esperienze emotive sono riconoscibili e condivisibili al di là del tempo, dello spazio, delle convenzioni e degli incasellamenti.

Nel suo ultimo libro *"Ogni storia è una storia d'amore"* riprende proprio questo elemento del "riconoscersi", racconta diverse storie d'amore famose, viste dalla parte femminile della coppia, come se ci fosse un filo narrativo che unisce tutte le storie e le accomuna nella loro "riconoscibilità".

Una scuola divergente, che si riappropria della sua centralità sociale e culturale, deve fare tesoro di esperienze e vissuti professionali come questi, per dare vita a nuovi entusiasmi e a nuovi impulsi e far nascere e crescere esperienze valoriali e valorizzanti.



Cristina Ansuini, Dottore in Psicologia, Docente presso l' I.C. "Piazza Borgoncini Duca", Roma

La capacità di "aggiornare" se stessi

Prima di essere un'insegnante sono una persona

Formazione - di Melchiorre Antonia

A VOLTE NELLA VITA TUTTO FILA LISCIO



E A VOLTE ACCADONO IMPREVISTI.



LA COSA IMPORTANTE E' SAPER REAGIRE



TRASFORMANDO I PROBLEMI IN OPPORTUNITA'

Dieci anni sono passati velocemente, ma se mi fermo a pensare a tutto ciò che è accaduto in questo tempo mi rendo conto che sono molte le esperienze che ho vissuto, sia piacevoli che spiacevoli.

La vita ci mette davanti alle situazioni più diverse, ma è il dolore che ci dà la possibilità di cambiare, tutto sta a come noi lo affrontiamo: si può utilizzare per diventare persone migliori, oppure si può soccombere ad esso vivendo nel rancore che ci fa, a mio parere, solo implodere, ci tiene bloccati e non ci dà la possibilità di andare avanti.

Credo di aver avuto la capacità, in questi ultimi anni, di **utilizzare il dolore provato per diventare una persona migliore** e quindi spero anche un'insegnante migliore. Tutto ciò non si può affrontare da soli, si ha bisogno di un aiuto ed è importante anche chiederlo. Ciò che si acquista nei percorsi che si fanno insieme agli altri è la capacità di cavarsela da soli nel momento opportuno.

Credo quindi che **ciò che siamo come persone può incidere sulla relazione** e quindi sulla formazione dei nostri alunni.

Se ho la **capacità di chiedere aiuto** quando ho una difficoltà, posso fare in modo che anche i miei alunni imparino a chiedere aiuto.

Se ho la **capacità di lavorare insieme** ai miei colleghi, posso insegnare ai bambini ad essere cooperativi.

Se ho la **capacità di riconoscere i miei errori**, chiedere scusa e di modificare atteggiamento, posso insegnare ai miei alunni ad essere tolleranti verso se stessi e gli altri.

Se ho la **capacità di rispettare ogni singolo alunno**, posso insegnare il rispetto reciproco.

Se ho la **capacità di riconoscere le mie difficoltà**, sicura di poterle superare, posso insegnare ai ragazzi la fiducia in loro stessi.

Se ho la **capacità di vedere le mie paure**, posso aiutarli a riconoscerle le loro e a superarle.

Se ho la **capacità di affrontare i conflitti**, ascoltando il punto di vista dell'altro, ma facendo rispettare anche il mio, posso aiutare i bambini ad affrontare e risolvere i loro conflitti. Se ho la **capacità di creare un clima sereno** con i miei alunni, se riesco ad essere sorridente in classe e capace di dimostrare l'affetto che ho per loro, se ho la capacità di empatia, è probabile che riesca ad insegnare loro a rispettarsi e dimostrarsi affetto anche aiutandosi.

L'aspetto più importante del nostro lavoro è quello di creare in classe un clima positivo. Come afferma la **prof.ssa Daniela Lucangeli**, l'apprendimento dovrebbe essere sempre associato ad un'emozione di gioia, di divertimento e non di ansia, di angoscia e di paura, quindi bisogna cercare di essere un insegnante che sta con il bambino e non contro il bambino (Guarda il video, cliccando il link nella colonna a destra-*Indirizzi web*).

Gli insegnanti di classe o di sostegno, di ogni ordine e grado, prima di tutto sono persone; è importante seguire i corsi di formazione ed essere aggiornati continuamente, ma secondo me, ciò che un insegnante dovrebbe fare è "**aggiornare" se stesso come persona**, ossia tendere sempre ad essere migliore. Solo così possiamo cercare di aiutare i nostri ragazzi a diventare persone migliori e quindi cittadini migliori.

Non è facile destreggiarsi in questo mondo così complesso, se riuscissimo attraverso il nostro lavoro a **dare agli alunni più strumenti possibili** per cavarsela, secondo me daremmo loro più probabilità di farcela e di non arrendersi.

Penso che ciò sia un doveroso contributo che dovremmo dare come docenti, per far sì che questo mondo diventi un posto migliore.

Antonia Melchiorre, insegnante di sostegno dell'I.C. "Maria Montessori" di Roma

I saluti dell'autrice

La PNL per gestire la classe

La programmazione neuro-linguistica per gli insegnanti

Formazione - di Cecchi Grazia Vittoria

In vista dell'attivazione di un prossimo corso per acquisire strategie più efficaci per la gestione della classe, sia in termini relazionali che emozionali, presentiamo il primo articolo per avvicinarci alla Programmazione NeuroLinguistica (PNL), a cura della formatrice che lo terrà.



La Programmazione Neuro-Linguistica (PNL) è una neuroscienza nata circa 40 anni fa da due geni della comunicazione, Richard Bandler e Jhon Grinder. Sono partiti da un presupposto molto interessante, si sono chiesti: **perché a parità di risorse, alcune persone ottenevano risultati migliori?**

Dopo aver osservato e studiato persone che erano e sono delle eccellenze in vari ambiti, tra cui l'insegnamento, hanno sviluppato questa disciplina che si occupa appunto di come comunicare efficacemente e della gestione delle emozioni. Saper comunicare è di fondamentale importanza, di fatto noi non possiamo non comunicare, anche tacendo lo facciamo. Ricontri scientifici dicono che il 93 % della nostra comunicazione è veicolata dal nostro non verbale e solo il 7 % da quella verbale. Il significato della nostra comunicazione è nella risposta che otteniamo, è un feedback, e se non è la risposta che volevamo, non è un fallimento, semplicemente di tanto in tanto fraintendiamo le cose. Quando si è in grado di imparare da ogni errore, si può interpretare ciascun errore come un feedback che può essere usato per migliorare ciò che facciamo, non c'è niente di personale in questo, perché si sta lavorando a livello di comportamenti cioè come le persone agiscono e comunicano, senza metterne in discussione l'identità. C'è differenza tra ciò che siamo e ciò che facciamo, il fatto di comunicare in modo inefficace, o non saper gestire al meglio le nostre emozioni, non dice nulla in merito a noi o a quanto valiamo. Dobbiamo soltanto imparare a pensare diversamente e di conseguenza cambieranno anche il nostro comportamento e la nostra comunicazione.

Ognuno di noi percepisce la realtà in funzione dei propri valori, delle proprie credenze ed esperienze, costruendosene una personalissima interpretazione.

Conoscere come il nostro interlocutore processa le informazioni è fondamentale per entrare in sintonia con lui e comunicare efficacemente al fine di relazionarsi meglio ed accrescere i rapporti con gli altri.

Soprattutto nell'ambiente scolastico, dove si ha a che fare con ragazzi e bambini anche molto piccoli, la gestione delle emozioni e la comunicazione hanno veramente una grande importanza. Conoscendo quali strutture

linguistiche sono più efficaci e potenzianti, e quali inefficaci e depotenzianti, l'insegnante potrà scegliere in maniera più consapevole come parlare e quali strutture linguistiche usare con gli alunni. Inoltre comprenderà meglio le diverse modalità di apprendimento dei suoi allievi in modo tale da ottenere i risultati auspicati. Inutile dire che imparare a gestire meglio le relazioni serve a gestire la classe ... e non solo!

Grazia Vittoria Cecchi, Master di I e II livello NLP SCHOOL, certificata da Richard Bandler

Cura l'ambiente...se sei intelligente

Quando la classe diventa un laboratorio di civiltà

Didattica Laboratoriale - di Proietti Michela



Tutti noi operatori del settore, ormai, conosciamo bene l'importanza e l'efficacia della cooperazione per la costruzione del gruppo classe e per le sue positive ripercussioni sull'apprendimento, nonché il suo alto valore metodologico come strumento di osservazione dei nostri alunni su come **mettono in atto le loro competenze**, di **cosa riescono a fare con ciò che sanno**.

"Nel Cooperative Learning l'interdipendenza positiva è centrale, nel senso che ogni studente ha bisogno dell'altro" (Pinto e Tarchi, 2016).

Ovviamente questa condizione non si raggiunge semplicemente raggruppando i membri; quella che gli autori chiamano **interdipendenza positiva** è il frutto della **capacità di gestire e creare attività ed esperienze significative**, dove sia possibile educare i partecipanti ai comportamenti sociali e ad un'efficace collaborazione. E' nostra, quindi, la responsabilità di educare i ragazzi a lavorare insieme, dobbiamo attivarci a co-costruire le condizioni che li aiutino a interagire in maniera costruttiva, anche affrontando le eventuali difficoltà relazionali come momento formativo.

E' seguendo questi fondamenti che nella nostra classe, una seconda di scuola primaria, abbiamo cercato di creare dei momenti di collaborazione in cui gli alunni hanno avuto la possibilità di riflettere, tutti insieme, su una tematica di grande attualità: **l'inquinamento ed il rispetto dell'ambiente**.

Come sempre i bambini hanno dato prova di quanto già conoscono, grazie anche all'accesso facilitato alle informazioni, e di quanto riescono a "manipolare" la loro intuizione e la loro creatività per **costruire un progetto comune**, non solo scolastico ma un percorso proiettato all'acquisizione di una competenza per la vita, come la consapevolezza civile.

In realtà il percorso ha preso avvio dalla "Giornata dei diritti per l'infanzia" e, attraverso varie attività laboratoriali, siamo giunti, inevitabilmente, a riflettere sulla differenza tra diritti e doveri.

Sono stati gli stessi bambini ad individuare la tutela per l'ambiente come uno dei principali doveri da rispettare.

Nulla di pianificato stavolta! Ma, in fondo, quante volte ci siamo ritrovati catapultati in esperienze didattiche non previste, stimolate invece proprio dai nostri alunni?

E così **ci siamo lasciate "guidare"** dal volo libero delle loro menti, dando la possibilità di diventare protagonisti attivi, di concretizzare le idee in progetti condivisi. E perché allora non provare a sensibilizzare, compagni e famiglie, ad un comportamento più civile e rispettoso, attraverso la creatività? Ed ecco nascere conversazioni piuttosto animate e sentite sui "buoni comportamenti" da adottare e sui loro effetti negativi, ben raggruppati in un DECALOGO di regole da appendere in classe come un calendario, ecco nato **"IL DECALOGO DEL BRAVO ECOLOGISTA"** con divertenti illustrazioni, realizzate attraverso il simbolo del divieto, scelto dai bambini come messaggio più immediato e d'effetto.

Il percorso è proseguito analizzando la capacità comunicativa di alcuni messaggi: *"Proprio come quelli della pubblicità in TV, maestra!"* - suggerisce qualcuno astutamente.

E già, quale miglior linguaggio di quello pubblicitario?!

Allora abbiamo unito la capacità comunicativa delle parole a quella delle immagini, le competenze lessicali a quelle artistico-manipolative e abbiamo realizzato degli SLOGAN degni delle più belle campagne pubblicitarie.

I bambini sì che sanno come arrivare al cuore e alla testa delle persone: messaggi chiari, diretti, con poche parole e una sola immagine evocativa, che racchiudono pensieri di grande profondità, quella profondità di cui solo i bambini sono ancora capaci

È stata un'esperienza altamente significativa di cui gli alunni sono stati protagonisti assoluti per un'intera settimana e che li ha coinvolti, inconsapevolmente, in un processo di formazione ben più ampio, dove ognuno ha avuto bisogno dell'altro, dove **le capacità e le competenze di ognuno sono diventate strumenti per un obiettivo comune**.

Michela Proietti e Giusy Orsolillo, insegnanti dell' I.C. Fara Sabina (Rieti)

Il Dirigente e' stato un docente

Il profilo professionale del Dirigente si costruisce nella scuola e per la scuola

Long Life Learning - di Presutti Serenella



La mia collaborazione con la rivista "La Scuola Possibile" è iniziata nel 2007, al suo nascere, e ha coinciso proprio con l'anno del mio primo incarico come Dirigente scolastico, in seguito al superamento del primo concorso a "grandi numeri", indetto dopo tempi di attesa lunghissimi da parte di molti, e di una latitanza interministeriale che aveva superato ogni soglia di accettabilità.

Il concorso indetto nel 2004 (chiamato concorsone) ha portato nella Scuola Italiana i "Dirigenti" dell'autonomia scolastica con il ruolo unico (cioè valido per tutti i gradi scolastici) costituito nel 1999; questo passaggio *epocale* ha segnato la mia formazione di Dirigente e la mia, ormai decennale, esperienza in questo ruolo nella scuola. Il conferimento dell'autonomia scolastica, che ad oggi possiamo definire ancora incompiuta, ha raccolto lunghi anni di sperimentazioni e di ricerca pedagogica per mettere a sistema modelli didattici e organizzativi maggiormente corrispondenti all'evoluzione normativa e sociale in atto, mettendo a punto nuove conoscenze scientifiche ormai ineludibili.

Importante e imprescindibile in questo percorso professionale e personale è stata, e lo è ancora, la mia formazione iniziale come psicopedagoga, e quella in servizio come docente. Ho avuto la ventura (oggi dico fortuna) di attraversare più o meno tutti gli ordini, in differenti posizioni nel "sistema scuola": nella scuola dell'infanzia, nella scuola primaria, anche come psicopedagoga, e nella scuola secondaria di primo e secondo grado, con i progetti contro la dispersione scolastica.

Credo che capire la scuola significhi viverla "da dentro" e che lo sforzo maggiore, ma più importante, sia quello di esercitare la costruzione della competenza e l'esercizio del pensiero critico e divergente, che non può che scaturire dall'acquisizione delle conoscenze e delle abilità specifiche e non; per queste ragioni, principalmente, sono convinta di **quanto sia fondamentale che un Dirigente si formi attraverso un percorso articolato nell'ambito scolastico.**

Non basta la conoscenza delle norme e dei procedimenti amministrativi per essere Dirigente di un Istituto (sempre più spesso di due, considerato l'alto numero di reggenze); la **Scuola** non è un ambito ministeriale e della PA simile agli altri. Il riconoscimento della sua specificità paradossalmente è andato diminuendo proprio con l'avvento dell'Autonomia, come se identificare e definire il profilo gestionale e organizzativo autonomo significasse ascriverla sempre di più nell'ambito "amministrativo", di **"servizio" piuttosto che nel "luogo" dell'istruzione e dell'apprendimento.**

La Scuola non ha bisogno di burocrati, ma di persone capaci, di **"leader educativi"**; la definizione di *"primus inter pares"* (espressione usata con riferimento a chi, tra persone di pari dignità o posizione gerarchica, è considerato il capo per la funzione che esercita o per altri motivi di preminenza - Vocabolario Treccani) sposta l'attenzione sul trascorso di docente del Dirigente, che mai dovrebbe dimenticare il percorso fatto, per non perdere aderenza con la realtà della scuola che vive, arricchendola della visione propria della posizione diversa nel sistema complesso di relazioni e comunicazioni che gli è dato gestire.

Trovo non si tratti di fare un balzo all'indietro, mettendo in risalto la dimensione della formazione pregressa del Dirigente; non si tratta di disconoscere la Dirigenza di un comparto statale, a mio avviso. **Riconoscere la specificità della scuola significa comprenderne l'importanza, la centralità delle funzioni** e con queste, dentro di queste, il percorso che si delinea per la formazione delle persone e la sua priorità sopra ogni altro aspetto amministrativo e gestionale.

La Scuola deve rivendicare questa centralità per poter individuare e disegnare i profili professionali degli addetti ai lavori, e per poter lavorare sugli obiettivi di apprendimento e sulle acquisizioni di competenze per gli studenti; la leadership educativa deve essere esercitata nell'ambito prioritario di questo perimetro, con tutte le sfaccettature della complessità della gestione che comunque il Sistema scuola presenta.

Negli anni più recenti, nell'esercizio della mia professione, ho approfondito la problematica dell'acquisizione delle life-skills, in particolare delle **soft-skills**; questo interesse si riconduce a quanto affermato fin qui, e in particolare intendo continuare a studiare gli aspetti della gestione delle relazioni e delle comunicazioni nei gruppi organizzati, in quanto credo che sia centrale per la gestione di un Sistema complesso come la Scuola.

Penso anche però che tutto questo sia di vitale importanza per continuare a formare e a far crescere nuove generazioni capaci di pensiero critico e divergente, in grado di esercitare cittadinanza e costruire un tessuto democratico. **Non possiamo non osservare la forza di molte "derive" comportamentali che si palesano costantemente e con troppa frequenza, nelle scuole come in altri contesti sociali.**

E' nostro dovere di educatori intervenire, utilizzando strumenti specifici, studiare e prepararsi nel modo più adeguato ed efficace.

Serenella Presutti, psicopedagoga, counsellor della Gestalt psicosociale; Dirigente scolastica dell'I.C. "via Padre Semeria" di Roma; Dirigente scolastica "reggente" dell'I.C. "Poggiali- Spizzichino" di Roma

Un saluto dall'autrice:



Il tempo tecnologico e il "filtro" pedagogico

Partecipazione dialogica e innovazione tecnologica per la valorizzazione dell'apprendimento

Scuola & Tecnologia - di Rago Giuseppe



Il processo di innovazione tecnologica, lo sviluppo delle nuove tecnologie e la diffusione dei contenuti digitali, fattori spesso trasversali rispetto al contesto sociale e culturale, pongono, oggi, la scuola e la normale attività didattica di fronte ad una nuova sfida generazionale: studenti e insegnanti sono immersi in ambienti sempre più ricchi di stimoli culturali che richiedono prepotentemente, in modo più o meno esplicito, una riorganizzazione della didattica tale da non poter più tenere lontani i *media* dal circuito della formazione curricolare.

Spesso, però, purtroppo, i docenti appaiono ancora disorientati o colti da disagio. Ciò accade ogni qualvolta si ritrovano a dover affrontare le nuove sfide lanciate dalle tecnologie, utili per quell'importante *upgrade* dello stile educativo. Eppure non è solo questione di tecnologie. Il problema ha radici più profonde che portano ad indagare sulle relazioni in classe e sul "valore" di **scuola come luogo sociale di confronto e partecipazione**: il fenomeno, d'altro canto, inteso come prendere parte ad un determinato atto o processo decisionale all'interno di una specifica comunità politica, è stato analizzato fin dalla Grecia antica, dove nell'*agorà*, luogo simbolo della politica, ogni cittadino libero, poteva partecipare, senza alcuna restrizione, alle discussioni che riguardavano le decisioni dell'intera collettività, influenzandone le scelte.

Il metodo reativo di insegnamento adoperato ancora in diverse realtà scolastiche, rappresenta, di fatto, un vero e proprio ostacolo a quella che le diverse teorie sulla didattica definiscono come partecipazione attiva dello studente al proprio processo di apprendimento. È il MIUR, con una ben precisa direttiva (n. 1455/06), a scrivere: *"La scuola di oggi non può vivere senza la partecipazione attiva e propositiva di tutti i soggetti che la compongono, compresa la componente degli studenti"*. Il documento, denso di significati, incoraggia tutti ad *"un rinnovato ed essenziale protagonismo"*, ed ancora: *"In tale contesto, il pieno coinvolgimento dei discenti nella vita democratica della comunità scolastica è diventata ora più che mai un'esigenza irrinunciabile per il corretto funzionamento della scuola dell'autonomia e per una piena realizzazione del diritto all'apprendimento e al conseguimento di risultati formativi da parte dei giovani"*. Si guarda quindi alla partecipazione studentesca come *"uno dei tasselli fondamentali di una scuola moderna, capace di combattere e prevenire il drammatico fenomeno della dispersione scolastica, di mettere al centro dei suoi obiettivi la valorizzazione delle inclinazioni personali di ciascuno studente, di creare le migliori condizioni per un apprendimento efficace"*.

L'auspicio è quello della **"scuola palestra"**, capace di sviluppare nella persona che apprende la **consapevolezza dei propri percorsi formativi** e favorire e sostenere un processo relazionale finalizzato alla crescita globale, nella convinzione che le ragazze e i ragazzi, attraverso l'assunzione di responsabilità partecipative, si educano al confronto ed imparano le regole fondamentali del vivere sociale.

Gli studenti di oggi, prima dell'esperienza scolastica, vivendo il tempo tecnologico, sono soggetti ad un alfabetismo spontaneo che avviene tra i *media*. Sempre loro, vivendo a contatto con le nuove tecnologie, non soltanto mostrano dipendenza da queste ma manifestano un nuovo modo per guardare il mondo, di cogliere i segnali, di ricercare gli stimoli.

Ha senso - in questa visione - parlare di educazione come *"più della somma delle tante cose che possono abitarla. Più di una mera istruzione ricevuta, assimilata, restituita in opere e saper fare: più dell'imparare, più dell'addestramento; più di una pedissequa imitazione e copia di quanto a un individuo sia dato di apprendere [...]"* L'educazione appartiene al divenire dell'esistenza, che auto produce occasioni, incidenti, fantasie imprevedibili, motivazioni" (D. Demetrio, 2009).

In questo nuovo quadro di riferimento, alla scuola è demandata quell'azione di nuova alfabetizzazione al linguaggio delle *new technology*, affinché gli alunni sappiano leggere, scrivere e confrontarsi con i *media*. Si configura, in questi termini, quella strategia d'attacco della *media education* che risponde a quanti demonizzano le tecnologie dell'apprendimento e della conoscenza schierando atteggiamenti di carattere difensivo (limitato a proteggere le nuove generazioni da quelli che possono essere considerati gli effetti negativi).

Si sta puntando, sostanzialmente, verso un innovativo progetto educativo che **abilita i giovani al digitale utilizzando un approccio creativo per insegnare competenze di base** e fornire loro un percorso rinnovato capace di aprire al confronto con l'universo dei *media*, efficace per la comprensione e il confronto su un sapere che nasce dalle nuove forme di espressione e comunicazione con le nuove tecnologie (A. Calvani, 2001).

Difatti la tecnologia da sempre, quando ben integrata nella prassi didattica, aiuta gli studenti: gli studi dimostrano la naturale tendenza a distrarsi meno, a cooperare, a diventare più creativi e a sviluppare capacità di produzione di idee innovative proprio grazie agli strumenti digitali (*e-book*, LIM, OER, app e piattaforme dedicate).

Si è dimostrato, inoltre, che il rinnovamento degli ambienti scolastici attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie può favorire alcune modifiche generali del contesto educativo ed essere quindi positivo per l'apprendimento: non si può affatto ignorare quanto le tecnologie siano in grado di stimolare la curiosità, l'esplorazione, lo scambio tra pari, la comunicazione, la creatività, tutti ingredienti fondamentali di ogni tipo di apprendimento.

In particolare modo, l'utilizzo della tecnologia e l'efficace integrazione nel *setting* didattico ed educativo da un lato accrescono la motivazione dei soggetti in apprendimento, dall'altro accrescono quell'autostima tipica dei nativi digitali, generando di conseguenza una maggiore socialità per il successo formativo.

Un approccio didattico di questo tipo incoraggia lo studente all'apprendimento.

C'è bisogno, quindi, di *media education*.

Il rischio, alto, che la scuola moderna corre nel suo rapporto con i *media*, è di proporre un approccio episodico, frammentario, non scientificamente fondato. L'istruzione ha un ruolo fondamentale, gli educatori devono essere formati per essere in condizione di mantenere l'attenzione-connesione degli studenti, selezionando le informazioni interessanti, porgendole loro nel modo più efficace, con metodi e formati adeguati e rinnovati.

Bibliografia di riferimento:

- Caligiuri M. (2003). Comunicazione pubblica, formazione e democrazia. Percorsi per l'educazione del cittadino nella società dell'informazione. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Calvani, A. (2001). Educazione, comunicazione e nuovi media. Torino: UTET.
- Ferraris A. O. (2012). Bambini in rete: tra didattica e tempo libero in Una scuola a misura di futuro - Infanzia e primaria, Roma.

Giuseppe Rago, Docente INF/01 incaricato UniFg e pedagoga, esperto di didattica digitale

Ci vuole una scuola...

Ripartire dall'Educazione per "coltivare" idee e speranze

Oltre a noi... - di Pellegrino Marco



Il 21 novembre scorso, in occasione della giornata dell'albero, nel giardino del plesso di "Monte Ruggero" (facente parte dell'Istituto "Maria Montessori" di Roma) si è tenuta la festa dell'autunno, ribattezzata "ApertaMente".

L'iniziativa era attesa da tempo dalla comunità scolastica e non solo, per cui docenti, alunni, famiglie ed enti esterni hanno costruito con attenzione e cura questo evento che ha cementato le relazioni tra le diverse compagini educative, che pongono **al centro il benessere e la crescita dei discenti**.

La manifestazione è stata espressione degli aspetti che sempre nella scuola si perseguono e che caratterizzano i Piani dell'offerta formativa:

- Continuità tra gradi di istruzione**: la primaria e secondaria di primo grado si sono unite per allestire e preparare l'evento alla presenza delle scuole dell'infanzia presenti sul territorio e premiate a fine spettacolo con medaglie di carta e attestati;
- collaborazione tra scuola e famiglie**: i genitori hanno contribuito sin dall'inizio, offrendo la loro disponibilità, il sostegno materiale e morale;
- partecipazione di enti esterni**: "Legambiente" e la libreria "Scuola e Cultura" hanno rappresentato la prova tangibile di come si possa interagire con il territorio per portare avanti il macro-progetto d'Istituto;
- sviluppo delle competenze**: gli alunni hanno messo in campo conoscenze e abilità in una situazione nuova, diversa, in cui hanno potuto mostrare altro ed oltre i confini delle aule;
- valorizzazione di ambienti e spazi**: l'apertura del cancello è stato simbolicamente e praticamente il momento più significativo, perché rappresenta l'unione di due plessi vicini, che possono "coltivare" la speranza di lavorare insieme, abbattendo i muri e sfruttando gli spazi comuni per costruire apprendimenti;
- pratiche educative interdisciplinari**: tutte le discipline sono scese in campo, quindi anche le barriere dei saperi sono state infrante a favore della compenetrazione delle conoscenze.

Nella situazione specifica, gli alunni dei plessi di "Angeli della città" e "Monte Ruggero", confinanti tra loro, si sono esibiti con canti e poesie a tema; ad arricchire la giornata, c'è stato lo spettacolo circense tenuto da un genitore dell'Istituto, che ha coinvolto bambini, ragazzi ed adulti; la libreria di "Scuola e cultura" ha consegnato i libri donati dagli alunni, all'interno della **campagna #ioleggoperche'**, per cui, i bambini delle classi prime hanno sfilato con un libro tra le mani, hanno oltrepassato il cancello che unisce i due plessi e raggiunto la biblioteca della scuola, per depositare il materiale: **nuovi alunni per nuove letture**.

Al centro dell'evento c'erano la piantumazione degli alberi donati da "Legambiente" e l'apertura del cancello che consentirà in futuro ai due plessi di dialogare e di creare nuove possibilità di scambio e di collaborazione.

Mi è sembrato opportuno "donare" questo articolo ai tanti lettori della rivista, in occasione delle prossime vacanze natalizie e per suggellare il **decennale de "La Scuola Possibile"**, che sin dagli albori si interessa di Scuola a tutto tondo, si occupa e pre-occupa soprattutto di offrire a chi la segue un ventaglio di proposte e testimonianze di chi fa la vera Buona Scuola.

Il mio augurio è che possiate perseverare nel renderla sempre più un luogo sano, prolifico, stimolante e appassionante per tutti e che continuiate a leggerci per tanti decenni ancora.

Marco Pellegrino, docente di sostegno dell'IC "Maria Montessori" di Roma e formatore Sysform

Un saluto dall'autore:

Non è colpa dei bambini

L'educazione a scuola e in famiglia

L'intervista - di Riccardi Barbara



Il pedagogista Daniele Novara, dopo la presentazione del suo libro **"Non è colpa dei bambini"**, il 29 ottobre durante la trasmissione di RaUno "Mattina In Famiglia", spiega a noi de "La Scuola Possibile" il suo punto di vista su come sono cambiate la scuola e l'educazione.

Daniele Novara è pedagogista, Counselor e Formatore dal 1989; vive a Piacenza dove ha fondato il CCP - Centro Psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti. Dal 2004 è docente del Master in Formazione Interculturale presso l'Università Cattolica di Milano e dal 2002 dirige "Conflitti", rivista italiana di ricerca e formazione psicopedagogica. Ha ideato una nuova modalità di aiuto nella gestione dei conflitti: il **Colloquio Maieutico e il metodo "Litigare Bene"** per insegnare a gestire i conflitti dei bambini.

È direttore scientifico della *Scuola Genitori*, progetto partito da Piacenza e ora presente in diverse città italiane. L'ultima sua pubblicazione è "Non è colpa dei bambini - Perché la scuola sta rinunciando a educare i nostri figli e come dobbiamo rimediare Subito", edito dalla casa editrice BUR.

Cosa devono fare un genitore e un insegnante per riappropriarsi del ruolo educativo?

Sia da parte degli insegnanti che dei genitori la consapevolezza del ruolo educativo è estremamente bassa. In generale il mondo adulto fa fatica a riconoscersi in una posizione di responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni. Per la prima volta nella storia dell'umanità i genitori tendono a immedesimarsi maggiormente nel bambino e nel ragazzo piuttosto che nella propria funzione genitoriale ed educativa. È un processo nato tra gli anni '60 e '70, quando la civiltà occidentale è stata attraversata dalla rivolta dei giovani contro i padri che ha portato ad una rivisitazione profonda del concetto di autorità. Da quel momento gli adulti non si sono più riconosciuti in una connotazione formativa verso le nuove generazioni ma hanno continuato a vedersi in quello che era stato il motivo principale del '68 e degli anni seguenti, ossia nella necessità per ciascuno di realizzare liberamente e fino in fondo i propri sogni e le aspirazioni.

La generazione che precede quella più giovane consente a quest'ultima di fare le proprie esperienze mantenendo una posizione di servizio educativo proprio perché possa avvenire il passaggio di consegna. Questo meccanismo si è rotto e non è stato sostituito da qualcos'altro. Gli adulti vogliono essere sempre giovani e fare quello che fanno i loro figli adolescenti e quindi nasce il principio della condivisione che poi diventa qualcosa di grottesco, di eccentrico: si condivide il lettone, il bagno, si condividono i figli come se fossero fidanzati quando ci si separa, si condivide la tecnologia, le auto vengono acquistate in funzione dei figli e non dei genitori. Si guardano gli stessi programmi televisivi, addirittura si va insieme ai colloqui con gli insegnanti e quindi succede che gli adulti non hanno più un linguaggio educativo comune e tutto diventa difficile perché mancando una semantica pedagogica comunicare è impossibile. Anche i genitori preferiscono dialogare con i figli piuttosto che fra loro e in un certo senso anche a scuola i docenti preferiscono comunicare con gli alunni piuttosto che tra colleghi. Progressivamente si erode quella distanza fra generazioni che segna la possibilità stessa di una generazione di essere un punto di riferimento educativo per l'altra; occorre lavorare su dei fondamenti educativi e sul concetto di distanza, segnata non dal dispotismo, dalla collericità, dall'emotività, ma dalla capacità di organizzare bene l'educazione sia dei figli che degli alunni. L'educazione deve basarsi su principi organizzativi, così come ho ripetutamente spiegato nei miei libri, tra cui "Non è colpa dei bambini"; bisogna organizzare bene l'impianto delle regole ma specialmente tutto quello che serve per costruire libertà ed autonomia, seguendo le capacità dei figli età per età.

Quando diventa davvero significativo l'apprendimento di un bambino a scuola?

Se parliamo di bambini va detto che il loro pensiero è limitato specialmente nella prima infanzia, ossia nella fascia di 0 - 6 anni e anche nella prima parte della seconda infanzia (6 - 7 anni) e in parte degli 8 anni; i bambini sono quasi totalmente dominati da un pensiero sensoriale o da un pensiero magico e motorio. Piaget li aveva definiti i periodi sensoriali, per passare poi al periodo operativo che precede l'adolescenza, dove la capacità di pensiero astratto si struttura nel vero senso della parola. Oggi viceversa tendiamo ad attribuire ai bambini capacità astratte che non hanno, che il loro cervello ancora non consente e quindi a pretendere che ci ascoltino e siano sempre attenti e impegnati nella realizzazione di tanti compiti scolastici, in altre parole siano più grandi di quello che realmente sono. Si creano pertanto situazioni grottesche che portano solo a momenti di inutile nervosismo con profluvio di note comportamentali rivolte ai genitori, se non appunto a richieste di certificazioni neurodiagnostiche per patologie psico-emotive o comportamentali o per Disturbi Specifici dell'Apprendimento. In realtà se la scuola sapesse accettare maggiormente la realtà psico-evolutiva dei bambini e lavorasse con la consapevolezza dei limiti dell'età infantile, ma anche della bellezza di questi limiti, potremmo avere una didattica basata sull'esperienza concreta, sul lavoro di gruppo, sulla manualità, sul fare piuttosto che sull'ascoltare, su processi di esplorazione piuttosto che nozionistici. Infelice è l'idea della ministra Gelmini del 2009 di riportare nella scuola primaria i voti numerici; questi sono negativi, in quanto non colgono la sostanza evolutiva dell'apprendimento infantile, spingendo le famiglie a inutili gare a chi fa meglio, stressandosi così e stressando i figli. Il ripristino dei voti numerici e l'esagerata accentuazione delle prove Invalsi portano a vivere la scuola primaria in maniera ansiogena con gravi compromissioni della possibilità stessa di imparare. Non sarà mai possibile valutare l'apprendimento degli alunni verificandolo attraverso delle crocette, in quanto l'apprendimento è un processo, come ci continuano a ricordare le neuroscienze, estremamente complesso ed ogni bambino ha semplicemente bisogno dei suoi tempi.

Qual è la sfida educativa di noi insegnanti verso le future generazioni? Che tipo di formazione proporrebbe?

Ho ripetuto più volte che l'insegnante è l'elemento più importante per la scuola ed è inutile insistere con le Riforme sull'architettura scolastica; bisogna continuare a occuparsi della formazione del personale che ci vive, che è la risorsa principale, appunto degli insegnanti. Trovo estremamente discutibile che gli insegnanti vengano reclutati sulla base delle capacità logiche, della conoscenza della lingua inglese o delle norme giuridiche che presiedono l'Istituzione scolastica, così come sostanzialmente è stato fatto nell'ultimo concorso. Sono tre dal mio punto di vista le competenze necessarie per poter fare questa importantissima professione:

-La conoscenza di sé e delle proprie emozioni, in modo da evitare proiezioni emotive nei confronti degli alunni e specialmente per evitare gli eccessi emotivi così diffusi nella relazione insegnanti-alunni, specialmente negli ultimi anni.

-La competenza indispensabile è quella relativa alla gestione della classe, per far funzionare gli alunni in un gruppo di lavoro, entità umana che ha una sua identità sociale. Negli ultimi anni si è fortemente insistito sul puro e semplice trattamento individuale degli alunni.

-La capacità professionale di avere un metodo dato che l'Istituzione scolastica pubblica non ne chiede uno omogeneo e questo può anche essere considerato un vantaggio; ogni insegnante non può esimersi dalla necessità di avere una padronanza metodologica e nella gestione dei processi di apprendimento. Il rischio è quello di abbarbicarsi tenacemente sulla pura e semplice lezione frontale, sull'interrogazione e sulla valutazione arcaica, basata sulla punizione, piuttosto che sulla capacità di valorizzare i progressi e le grandi risorse dei propri alunni.

Per finire dico che abbiamo bisogno di una nuova stagione sociale e politica che sappia rilanciare la scuola come luogo creativo per le nuove generazioni, un punto di passaggio per costruire la propria identità personale, sociale e lavorativa. Occorre che la scuola venga salvata dalla marginalizzazione degli ultimi anni e rilanciata in una logica che restituisca al mondo adulto il proprio ruolo educativo.

La verità quindi sta nel mezzo, nel bene e nel male. I cambiamenti costano fatica, il buon senso dovrebbe farla da padrone quando al centro delle questioni ci sono le persone. Costruire una corretta strategia in un gioco di squadra fra scuola e famiglia dovrebbe costituire la base per andare poi a calare l'intervento educativo, in un'alleanza di accordi tra bisogni ed obiettivi. Il patto educativo diventa così il binario sul quale procedere di pari passo per essere guide solide e capaci di interagire e cooperare per il bene dei nostri ragazzi.

L'importante è creare relazioni positive e costruttive nel rispetto di ruoli e modalità, per un rapporto autentico, forte e profondo; tutto questo si può fare se manteniamo una visione ampia, in cui si dà valore al ruolo del docente all'interno di una società evoluta e migliore.

Barbara Riccardi, docente I.C. "Padre Semeria" di Roma, Global Teacher Prize, Counsellor della Gestalt Psicosociale e Giornalista pubblicitaria

Un saluto dall'autrice:

1,2,3... si gioca!

L'insegnante artefice della didattica con l'ausilio dei giochi da tavolo

Didattica Laboratoriale - di Calcagni Maria



A differenza dei docenti di altri ordini e gradi, agli insegnanti di scuola primaria viene richiesto di saper insegnare veramente di tutto. Il tempo pieno, con le sue 40 ore settimanali, è certamente il contesto privilegiato per le attività creative in quanto permette una progettazione delle lezioni che tenga conto del rispetto dei tempi del bambino; tuttavia mentre le svolgiamo, lo spazio che dedichiamo alle attività pratiche ci sembra sempre poco.

Attualmente insegno in una scuola organizzata su 29 ore settimanali e, provenendo da una scuola a tempo pieno, il passaggio ha generato in me profonde riflessioni sul valore della gestione del tempo scolastico.

Lavorando in classe da molti anni, probabilmente anche le mie energie sono diminuite in misura inversamente proporzionale alla crescita dell'irrequietezza giovanile e ai continui cambiamenti legislativi del sistema scuola, ma l'esperienza e l'osservazione sistematica delle dinamiche di gruppo mi inducono a ricercare sempre nuovi modi di approccio all'insegnamento.

Un cambio di ciclo o d'Istituto nell'ambito della scuola primaria può comportare, inoltre, una diversa assegnazione di discipline rispetto a quelle precedentemente insegnate e ciò comporta anche una conseguente "dispersione" delle competenze acquisite, ma altresì può rappresentare un'occasione di rinnovamento e **valorizzazione del bagaglio contenuto nella "valigetta a corredo" dell'insegnante**. Impiego il tempo extra scolastico prevalentemente per l'attività "astratta" concettuale, ma in classe mi sento più "artefice" di esperienze diverse che generino curiosità e

voglia di fare negli alunni.

Realizzare nuove attività è "meravigiosamente" faticoso e provoca letteralmente il "tirarsi su le maniche" per fare e ri-fare, imparando dalla revisione delle proprie imperfezioni.

Ho sempre in mente le parole di Maria Montessori: *"Noi vedremo come il bambino lavori da sé al proprio perfezionamento. La strada giusta gli è indicata non solamente dagli oggetti che adopera, ma altresì dalla possibilità di riconoscere da solo i propri errori per mezzo di questi oggetti"*.

Non sono astratte lezioni frontali, ma analisi e verifica di oggetti materiali che divengono mezzo e attraverso il loro utilizzo si generano esperienze; il risultato è l'"agire" che valorizza realmente ogni abilità o linguaggio, favorendo la disponibilità all'apprendimento quale principio insito nella didattica per competenze.

Situazioni di classi sempre più complesse mi hanno spinto verso la riscoperta del valore educativo/didattico di oggetti di uso comune e nello specifico di giochi da tavolo, considerati una tra le principali forme di interazione tra individui.

Chi di noi non ricorda il piacere provato durante una semplice partita a carte o a tombola con gli amici e quanto abbia fatto crescere le nostre capacità psico-cognitive, sociali e indubbiamente anche quelle didattico/disciplinari?

Negli ultimi anni le forme di gioco classiche sono state gradualmente sostituite da quelle virtuali. Il compagno di gioco di bambini e adulti è sempre più un dispositivo tecnologico e sempre meno un coetaneo, con inevitabili conseguenze nelle dinamiche relazionali. Benché il gioco virtuale contribuisca certamente a sviluppare immaginazione e capacità, è possibile che a volte manchi la componente "sociale" insita nel gioco tradizionale.

Il recente piano nazionale promosso dal Miur di **"Educazione al rispetto contro la violenza di genere e la discriminazione tra i banchi"**, può trovare a mio avviso una risposta anche nell'applicazione in classe di una prassi didattico/educativa basata sui giochi da tavolo o di ruolo che offra fin dai primi anni della scuola primaria un'alternativa condivisa e idonea al livello evolutivo del bambino. Ampia e varia è la scelta: dal *Monopoly*, al *Cluedo*, al *Risiko* o *Trivial Pursuit* o semplicemente le Carte o gli Scacchi, per citarne alcuni tra i più conosciuti.

Vi sono giochi divertenti in grado di esercitare un vero e proprio *brain training* (allenamento della mente), di sviluppare capacità strategiche, gestionali, matematiche, mnemoniche e linguistiche che possono essere allenate e verificate. Sono giochi in cui l'essere "maschietto" o "femminuccia", italiano, straniero, BES, DSA o disabile non ha importanza, l'obiettivo è divertirsi insieme imparando.

Nell'insegnamento della matematica dedico già dalla prima classe circa un'ora a settimana al gioco con le carte, attività utile a sostenere i primi apprendimenti logici, la memoria e le regole sociali. Pensiamo solo a quanti calcoli mentali sono necessari per gestire una partita a "Rubamazzetto" o all'importanza dello stare seduti, condividere lo spazio con un compagno di gioco, rispettare il turno, prendere, tenere in mano e gettare le carte, riconoscere il valore dei segni, comprendere le regole, tollerare la frustrazione dell'errore, della perdita della partita, ecc.

L'utilizzo di oggetti di uso comune come le carte da gioco investe pertanto un gran numero di abilità e competenze sociali, senza sottovalutare il loro uso in funzione degli apprendimenti matematici, come il riconoscimento di quantità e numeri, il loro ordine, la manipolazione, memorizzazione e automatizzazione di procedimenti per il calcolo veloce, ecc.

In una prima fase, per cominciare a insegnare a giocare, tengo tutto il gruppo classe unito, seduto in cerchio, distribuendo le 40 carte in parti uguali fra i giocatori; in mezzo al campo vengono poste le carte avanzate. Se gli alunni a turno hanno una carta che vale quanto una delle carte messe in mezzo al campo, la prendono, oppure possono prendere quelle che sommate fra loro danno il valore di una carta ricevuta (es.: un 3 e un 2 si possono prendere entrambe con un 5). Se i giocatori non hanno nessuna carta devono porre la loro al centro. Le carte prese dovranno essere messe in un mazzetto in vista, che può essere "rubato" dagli altri giocatori, nel caso abbiano la stessa in mano, al loro turno di gioco. Vince chi ha più carte.

In una seconda fase gioco io "contro" un piccolo gruppo di tre alunni mentre gli altri osservano.

Acquisite le regole del gioco, in una terza fase i bambini in piccoli gruppi di tre o quattro giocano fra di loro con la mia supervisione. Alla luce dei riscontri didattico/educativo avuti sul campo ed anche da una conferma interiore che ognuno può trovare nella propria esperienza, ritengo sarebbe bello, oltre che auspicabile, che il gioco inteso come momento concreto di aggregazione di gruppo, attraverso l'applicazione dinamica di regole prestabilite, fosse inserito in maniera stabile nelle attività di classe e/o nei percorsi formativi dedicati agli insegnanti.

Attraverso il gioco, qualunque esso sia, bambini, ragazzi e adulti condividono consapevoli vissuti esperienziali che adeguatamente canalizzati fanno emergere la disponibilità al dialogo e favoriscono molti dei processi caratteristici dell'apprendimento, soprattutto e non solo in fasce orarie dove i bambini sono stanchi perché già stimolati in maniera impegnativa da altre discipline precedenti.

In conclusione, in una scuola in cui c'è molto da fare e si ha spesso la sensazione di avere poco tempo per costruire competenze, è auspicabile un riconoscimento formale ai giochi non tecnologici come quelli da tavolo, che rappresentano rinforzi per velocizzare l'acquisizione di concetti matematici o semplificare le procedure di apprendimento, in un'ottica di buone pratiche di inclusione ed educazione al rispetto.

Si indicano i link dei siti per l'approfondimento dei contenuti trattati nell'articolo:

-Orizzonte Scuola, *Piano per l'educazione al rispetto*, www.orizzontescuola.it/presentato-piano-leducazione-al-rispetto-fedeli,

-Flavio Fogarolo, *L'inclusione del fare; Attività educative e didattiche con le carte da gioco*, www.flaviofogarolo.it/wp-content/uploads/2015/03/Articolo_Fogarolo-Munaro_DADI_2-3.pdf



Maria Calcagni, docente presso I.C. "Boville Ernica" di Frosinone e Pedagogista clinico

Un saluto dall'utrice:



